

Opinioni

2018

Anno VIII



luglio - settembre

3

**Consolidare la
Rappresentanza
per rafforzare la
partecipazione**

Campagna
disoccupazione
agricola 2019

#FAI
di+

Verifica gratuita estratto conto contributivo Inps

+ Tutele

+ Assistenza

+ Partecipazione



Foto: Agf2 - Roma



PATRONATO
inas
Istituto Nazionale Assistenza Sociale

f faicislnazionale

#FaiDiPiù

www.faicisl.it

Sommario

Opinioni

Editoriale

L'idea di partecipazione tra passato e presente
di Vincenzo Conso 4

Il sindacato nuovo e il consolidamento della rappresentanza
di Onofrio Rota 6

Approfondimenti

Storia e ragioni dell'idea di rappresentanza
di Rocco Pezzimenti 10

Partecipazione e rappresentanza
di Alberto Lo Presti 14

I corpi intermedi nella «democrazia immediata»
di Antonio Campati 18

La rimozione della rappresentanza
di Luca Mencacci 21

Ridefinizione o tramonto delle culture politiche?
di Saro Freni 26

I partiti davanti alla domanda di partecipazione politica e
democrazia interna
di Maurizio Serio 29

Partecipare in Europa: l'esperienza delle consultazioni online
della Commissione europea
di Giuseppe Casale 32

Le molteplici dimensioni della partecipazione:
la prospettiva storica della Cisl
di Andrea Ciampani 35

Una comunicazione rinnovata come soluzione
alla crisi di rappresentanza
di Giorgio Caridi 39

Internazionale

Uno sguardo sul mondo
di Giampaolo Malgeri 44

Canti Popolari

Lo stornello campagnolo
di Letizia Zilocchi 48

Associati all'Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Vincenzo Conso*

Amministrazione: *Agrilavoro Edizioni srl - Via Tevere, 20 - 00198 Roma*

Editore: *Fondazione Fai Cisl - Studi e Ricerche*

Progetto grafico e stampa Eurografica2 srl

Registrazione Tribunale di Roma n. 271/2010 del 22/06/2010

Chiuso in redazione il 13/12/2018



L'idea di partecipazione tra passato e presente

di Vincenzo Conso

Presidente della Fondazione FAI Cisl - Studi e ricerche

È sempre stato difficile tradurre le promesse degli ideali democratici sul piano della prassi politica. I proclami di uguaglianza e di libertà, l'affermazione del primato dei diritti, i limiti ai poteri pubblici, la partecipazione politica, sono utili per trasmettere principi e valori e qualificare la *forma* dell'impresa politica, ma assai complessi nel momento in cui necessitano di un'incarnazione in un contesto specifico della vita pubblica. Attorno alla distinzione fra le prescrizioni normative della democrazia e le sue descrizioni fattuali è sorta un'ampia letteratura che, forse, oggi avrebbe bisogno di un aggiornamento, in considerazione delle trasformazioni sociali che stanno intervenendo nella sfera dell'agire pubblico. La rappresentanza è, infatti, uno dei diritti più cari e maggiormente trascurati dei tempi odierni. Al giorno d'oggi si dà per scontato che si abbia diritto ad essere rappresentati in uno Stato, in un'azienda o in un gruppo sociale: ma questa convinzione è erronea. Questo concetto, frutto di aspre lotte e grandi conquiste,

infatti, non solo viene costantemente messo a repentaglio da soggetti e organismi nazionali e sovranazionali, che sempre più spesso tendono ad imbrigliarlo secondo logiche di comodo, ma in principio costituisce un dovere della cittadinanza. Un dovere che per molti versi risulta supremo in una Società civilizzata in cui il cittadino non è uno spettatore impotente nelle mani di un despota. Questo dovere viene spesso dimenticato tuttavia, lasciando il campo a manipolazioni e storture declinate secondo un menu sviluppato all'uopo secondo l'esigenza di turno.

Come tutti i concetti, anche la rappresentanza è soggetta all'evoluzione; un'evoluzione delle forme e dei modelli che non si trincerano su posizioni cristallizzate e ormai polverose. In un momento storico in cui sempre più il cittadino e il lavoratore è gravato dalla disillusione sul ruolo dei corpi intermedi, la rappresentanza vive una delle più forti crisi dagli anni '60 ad oggi. Dati alla mano, il trend di fidelizzazione alle organizzazioni

maggiormente rappresentative sia dal punto di vista politico che sindacale è pericolosamente discendente, se non con sparuti notabili distinguo rispetto alla generalità (al riguardo si noti come la Cisl ha registrato nel triennio 2015-2017 un aumento dei propri iscritti tra i lavoratori attivi pari a 10.206 persone); questo dato può, e deve, far riflettere il lettore che si cimenti nel dilemma fiduciario verso questi soggetti. Parimenti importante risulta per i corpi intermedi, sia politici che sindacali, i quali hanno il dovere di ritrovare, con maggiore forza, nuovi spunti con cui riprendere l'azione di rappresentanza. Da più parti, come già detto, si osserva una sorta di sfiducia sui meccanismi della democrazia rappresentativa a partire dall'affermazione di nuove modalità di partecipazione. Tale sfiducia è indotta da alcuni fattori concomitanti. Il primo è il maggiore protagonismo sulla scena politica delle istituzioni internazionali e dei processi economici e finanziari che, di fatto, sembrano espropriare il cittadino della funzione di con-

tribuire alla decisione pubblica attraverso la trasmissione della sua opzione politica (per esempio negli eventi elettorali). Il risultato è l'indebolimento della percezione dell'utilità di partecipare. I populismi attecchiscono facilmente in contesti segnati da questi fenomeni. L'altro fattore da tenere in considerazione è costituito dalle nuove modalità di interazione offerte dalle reti sociali. Il loro progredire e la loro diffusione sembrano presentare un ritorno alla democrazia diretta e, di conseguenza, rivive l'illusione per cui si potrebbe fare a meno della democrazia rappresentativa ora che il *web* appare come la nuova *agorà* della *cosmopolis* globale. Qualsiasi sarà la direzione che tale dibattito prenderà, crediamo sia necessario avere una cognizione adeguata dei concetti in gioco, una valida capacità di leggere la storia degli ordinamenti e delle dottrine politiche, una misurata comprensione dei processi in atto.

Nel processo logico vitale per ogni argomentazione è fondamentale conoscere bene il concetto di partenza, da cui è poi possibile sviluppare il proprio pensiero al riguardo. Sulla scia di questo concetto, in questo numero di *Opinioni*, si è cercato di sviluppare un ragionamento di ampio respiro sull'idea di partecipazione, per poi declinarlo in alcune sue sfumature. Essa si pone, oggi,

come un concetto chiave per cogliere il nesso fra l'idea di una cittadinanza globale e le legittime aspirazioni alle autodeterminazioni, fra le teorie della democrazia e le concezioni della giustizia sociale, nonché fra le prospettive liberali e la necessità di redistribuire il reddito, salvaguardando l'ambiente. Ma la partecipazione non è solo un problema istituzionale. Essa, infatti, implica una considerazione sui partecipanti, la loro cultura e il loro livello di competenza. La sfida appare forse più aperta di quanto si crede, in considerazione dell'evidente domanda di esperienza e di preparazione che, in alcuni casi, anche le attuali classi politiche populiste esibiscono. La *mission* di *Opinioni* può contribuire al superamento di tale sfida per il mondo sindacale e del lavoro. L'auspicio è che possa oltrepassare questi confini istituzionali per avviare un dibattito in un orizzonte più vasto. A questo preciso fine, la riflessione ha preso il là dallo sviluppo storico del concetto stesso in Europa durante il tredicesimo secolo, snodandosi fra gli aspetti della partecipazione e della cultura politica, per poi concentrarsi su alcune esperienze storiche come quella della Cisl e delle consultazioni online in Europa. Questa *prosecutio* lungo l'arco temporale ha una duplice valenza: in primis quella di fornire una visione che si soffermi progressivamente su alcune tappe

dell'evoluzione concettuale e pratica dell'argomento, e secondariamente quella di mostrare come queste evoluzioni, seppur legate a sfaccettature e declinazioni diverse, siano immancabilmente legate da un *fil rouge* concettuale concreto e indissolubile. Grazie a questo schema concettuale ci si propone, sulla scorta di quanto rilevato in premessa, di fornire al pubblico alcune basi imprescindibili dalle quali partire per effettuare le proprie valutazioni sul tema della rappresentanza, un elemento tristemente sempre più negletto o vittima di pregiudizi culturali legati alla recente ondata di populismo che ha caratterizzato l'Europa e l'Italia.

Proseguendo nell'ambito delle Rubriche inaugurate nel numero scorso, in questo viene presentato un focus sulla musica, riportando un saggio legato ai canti popolari campanoli. Come già spiegato nella scorsa edizione, si è deciso di presentare un contenuto che, seppur apparentemente distante dagli argomenti trattati negli approfondimenti, risulti interessante dal punto di vista culturale e legato al *leitmotiv* della rivista. Attraverso alcune curiosità legate ad una nicchia del mondo musicale, infatti, è possibile avere un'idea di quello spaccato sociale tipico della vita connessa al lavoro della terra.

Il sindacato nuovo e il consolidamento della rappresentanza

*di Onofrio Rota
Segretario generale FAI Cisl*

La fase economica che stiamo vivendo è complessa. Tante le trasformazioni, tante le incertezze. Le stime del Pil per il prossimo anno sono negative, la produzione industriale è in calo, lo spread è alto, e la procedura di infrazione della Ue ha innescato reazioni, da parte della nostra politica, non molto lusinghiere. Chissà se basterà tutto questo perché il Governo comprenda l'urgenza di un confronto con le Parti Sociali, nel segno di una manovra economica che sia più equa, rivolta alla crescita, all'occupazione.

Cgil, Cisl e Uil hanno da tempo presentato una proposta unitaria con tanti punti che rappresentano le istanze di milioni di lavoratrici e lavoratori. Alla base di quella piattaforma ci sono richieste responsabili ed equilibrate. Si chiede che l'utilizzo degli oltre 22 miliardi di spesa previsti in

deficit dalla manovra venga finalizzato a nuove politiche che mettano al centro il lavoro e la sua qualità, in particolare per i giovani e le donne; che siano in grado di contrastare l'esclusione sociale e la povertà; che determinino processi di coesione nel Mezzogiorno; che prevedano investimenti in infrastrutture materiali e sociali; che sostengano politiche industriali, innovazione, scuola, formazione e ricerca, prevenzione e messa in sicurezza del territorio. Sarà fondamentale, per il Paese, seguire queste indicazioni.

E dire che il Ministro del Lavoro Di Maio aveva invocato, qualche tempo fa, una nuova fase di concertazione. Parole in buona parte cadute nel vuoto. Invece una nuova fase di confronto e dialogo, per favorire decisioni frutto di una solida rappresentanza sociale, sarebbe opportuna.

È anche per questo che la FAI Cisl ha lanciato, con l'iniziativa "Fai Bella l'Italia", un appello a costruire un nuovo "Fronte della Responsabilità". Un impegno verso obiettivi condivisi. Per dirla in modo più semplice, una nuova alleanza, nei settori agroalimentare industriale e ambientale, che parli il linguaggio della responsabilità e della concretezza, e sciolga nodi di sistema che frenano da troppi anni enormi potenzialità inesprese. Questioni che coinvolgono l'intero sistema-Paese, e che si declinano nei nostri comparti in modo specifico. Pensiamo, ad esempio, all'urgenza di riqualificare l'azione pubblica nella gestione protettiva e produttiva del nostro patrimonio idrico, forestale e paesaggistico.

Rilanciando il proprio ruolo, la FAI Cisl ha inviato un messaggio chiaro: vo-

gliamo uscire dalla politica del lamento e delle recriminazioni. A Confagricoltura, Coldiretti, Cia, Confartigianato, Confcooperative, Snebi, Federalimentare, Cna, che sono le nostre controparti, abbiamo rivolto un appello: uniamoci in una battaglia comune, in nome dell'interesse collettivo. Questo appello vale per una nuova stagione di lotta comune alla marginalità sociale, allo sfruttamento, al lavoro nero, al caporalato. Piaghe che colpiscono a morte il lavoro – ed è impossibile non pensare alle stragi di agosto – e che danneggiano le imprese agricole che rispettano leggi e contratti. Ma vale anche per le esperienze molto positive che abbiamo alle spalle. L'ultimo traguardo lo abbiamo raggiunto con il rinnovo di un contratto nazionale di settore, quello degli operai agricoli, di grande rilevanza e prospettiva. Una mèta che mette a frutto una "responsabilità generativa", capace cioè non solo di recepire le variazioni delle condizioni ambientali ed economiche, ma di determinarle attivamente. Ecco: questa la forza della contrattazione e di un'azione sociale matura e riformatrice.

Una partita sbagliata, invece, è stata quella dei

voucher. È stata una forzatura priva di senso il voler ampliare, con il cosiddetto "decreto dignità", l'utilizzo dei buoni lavoro nel comparto agricolo. I voucher erano già previsti, ma estenderne i criteri di utilizzo, consentendo di aggirare il contratto nazionale e la legge contro il caporalato, è stato un errore madornale, che ricadrà sui diritti di lavoratrici e lavoratori. Vigileremo attentamente su usi e abusi di questo strumento, ma certamente la vicenda racconta bene i danni che arrecano le scelte unilaterali alla dignità delle persone e alla qualità del lavoro, con ripercussioni anche sulla produttività e sulla competitività.

Stare accanto a lavoratrici e lavoratori, radicati nei territori, per noi è azione quotidiana. Per questo, per rafforzare la rappresentanza e il nostro sistema di tutele abbiamo investito tante energie anche nella prossima campagna per la disoccupazione agricola: abbiamo ideato il progetto Fai Di Più, che assieme all'Inas Cisl ci consentirà di offrire, alle persone che si rivolgono a noi, un'assistenza globale, avanzata. Alla base, la ricerca di un'azione che non si limiti a fornire informazioni e gestire pratiche, ma

renda le persone più consapevoli dei propri diritti e partecipi della costruzione del proprio futuro. Così abbiamo messo a punto una nuova interfaccia informatica che consentirà al sindacato di assistere a 360 gradi lavoratrici e lavoratori, verificando la corretta applicazione delle norme di sostegno al reddito nel settore agricolo. A questo si aggiunge la consegna all'utente di un profilo contenente il conteggio dei propri contributi. In più, essendo il 30% dei lavoratori agricoli di origine straniera, abbiamo prodotto due opuscoli multilingue, uno sulla disoccupazione agricola e uno sul fondo sanitario integrativo di categoria, proprio per fornire indicazioni essenziali su diritti e servizi a una platea di lavoratrici e lavoratori più ampia possibile.

Perché è anche così che il sindacato può rinnovarsi e rafforzare il proprio rapporto con le persone, con i cittadini, con le comunità: ampliando il sistema dei servizi e mettendo a disposizione una rete di competenze capaci di fare assistenza, informazione, orientamento.

Dona il 5x1000 alla

**Fondazione FAI Cisl
Studi e ricerche**
(già FISBA-FAT Fondazione)

Puoi inserire la tua firma nel riquadro della
dichiarazione dei redditi

***"Sostegno alle organizzazioni...
non lucrative di utilità sociale..."***

Scrivendo nell'apposito spazio il codice:

97586180586

**Si tratta di un gesto di generosità che
non comporta alcun onere**

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO)

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA Mario Rossi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 97586180586

Finanziamento della ricerca sanitaria

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____

Finanziamento della ricerca scientifica e della università

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____

Finanziamento delle attività di valorizzazione dei beni culturali

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____

Sostegno alle associazioni sportive dilettantistiche a norma di legge che svolgono attività di promozione e valorizzazione

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____

Sostegno delle attività sociali svolte dal comune di residenza

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____

Il trattamento dei dati, contenuta nel presente documento, è riservato e può essere utilizzato solo dall'Agenzia delle Entrate.

Opinioni

Approfondimenti

9

Storia e ragioni dell'idea di rappresentanza

di Rocco Pezzimenti

Docente di Storia delle Dottrine Politiche presso l'Università LUMSA

Il problema della rappresentanza domanda, innanzitutto, un chiarimento di natura concettuale. Sorto nella cultura latina, il termine si trasferisce, più tardi, nel mondo inglese, a partire dal secolo XIII, nel quale si riconoscono tracce evidenti della partecipazione di individui ai consigli ecclesiastici o alle sedute del Parlamento. Molti di questi ruoli di rappresentanza, fin dall'inizio, erano elettivi. Basterebbe pensare alle molteplici esperienze di comuni, città autonome e repubbliche marinare che erano presenti in varie parti d'Europa. È a partire dal Medioevo che i rappresentanti si ritenevano tali perché esercitavano tale ruolo per l'intera nazione, dato che cominciava a farsi strada il principio, sancito poi in seguito, che la rappresentanza diviene necessaria vista l'impossibilità del popolo ad agire collettivamente.

Più interessante sarebbe chiedersi il perché di tale fenomeno e per quale motivo esso sorge proprio nel cuore del Medioevo. La ragione, o una delle ragioni, va rintracciata nel rinnovato utilizzo del diritto romano. Quanto sia stata cruciale questa riscoperta è facilmente comprensibile se si pensa che essa ha determinato la riscoperta della rappresentanza soprattutto in ambito sociale e, solo come conseguenza, il suo utilizzo in ambito politico. Quest'ultimo era visto,

e giustamente, in modo più ristretto, anche se altrettanto importante, dell'altro. Lo stesso criterio, espresso poi in Inghilterra, della insostenibilità di una tassazione senza rappresentanza, sta a testimoniare la portata della questione. Solo se si dimentica la rappresentanza sociale, quella politica diventa davvero insostenibile. In tal modo si spiega il pessimismo di quanti sostengono che una vera rappresentanza non solo non esiste, ma può anche essere dannosa. E questo spiega anche il disaccordo che esiste, tra gli studiosi, del problema sull'utilizzo dello stesso termine.

Credo, che, sul problema, scontiamo una complessa eredità culturale. Dall'idealismo in poi – e non solo per colpa dell'idealismo – abbiamo recuperato una visione pan-politica di ispirazione greca e abbiamo ridimensionato fortemente la visione sociale della vita tipica della tradizione latina. Tutto ciò ha determinato la rilettura di certi autori, anche classici, in una prospettiva che non era assolutamente la loro. Basti vedere come è stato reinterpretato Sant'Agostino, letto in un'ottica neoplatonica, che, poi, ha caratterizzato anche una precisa impostazione del pensiero politico cristiano. Occorre riconsiderare quanto, a partire dalla patristica occidentale, siano determinanti, per le

riflessioni morali, antropologiche e sociali, i patrimoni culturali di Varrone, di Cicerone e altri.

Difendere oggi il ruolo dell'uomo sociale non è più soltanto, come si diceva un tempo, difendere i corpi intermedi e la società civile. Va da sé che questo è scontato, ma vi è qualcosa di più e di nuovo. Oggi non ci si deve più difendere da un potere, come poteva essere in passato, invasivo o opprimente. Oggi si deve ridare un ruolo politico a un potere che non esiste più. A ragione c'è chi afferma che oggi "il potere fugge via dalla strada e dal mercato, dalle assemblee legislative e dalle aule parlamentari, dai governi locali e nazionali, ben oltre ogni possibilità di controllo da parte dei cittadini, per rifugiarsi nelle extraterritorialità delle reti elettroniche"¹ o in altri ambiti ancor più inaccessibili. Il potere, quello che serve, espressione della rappresentanza è oggi quanto mai necessario per difendere la nostra libertà.

Si tratta ovviamente di un potere delle garanzie e che riconosca i propri limiti, di un potere al quale occorre educare, tramite la partecipazione, le moderne generazioni. Viviamo in un grande paradosso espresso sinteticamente da Bauman: "Qualsiasi reale liberazione richiede oggi più, non meno, sfera pubblica e potere pubblico"². Affermazione che in un primo momento potrebbe far inorridire, ma che si comprende solo se si considera che oggi, essendoci troppi poteri "altrove" e lontani dai cittadini, si sente, invece, la necessità di avere un potere che sia

presente, generato dalla volontà dei cittadini e capace di rispondere alle loro esigenze. Uno dei motivi della crisi dell'idea stessa d'Europa, va rintracciato proprio in questa lontananza. Non accettare questa sfida è rassegnarsi alla sconfitta della politica.

Alla luce di quanto detto, non posso condividere la posizione del realismo riduzionista secondo il quale la rappresentanza esiste se e solo se le persone credono in essa. Non si tratta di credere nella rappresentanza, ma di esercitarla quotidianamente nella vita comune e soprattutto negli ambiti sociali nei quali esercitiamo la nostra esistenza. Non meno riduttive sono le visioni formalistiche della rappresentanza. Questa prospettiva "è determinata da un'iniziale cessione dell'autorità entro la quale il rappresentante può fare tutto ciò che desidera (...) Non può esistere qualcosa come rappresentare bene o male; o si rappresenta, o non lo si fa"³. Si tratta, è inutile dirlo, di una posizione che non tiene conto del criterio della responsabilità al quale deve essere sottoposto ogni incaricato. Senza criterio di responsabilità, come si può pretendere che il responsabile, almeno nella successiva tornata elettorale, possa rispondere di quanto ha fatto? E il rispondere può prescindere da una valutazione sull'aver gestito bene o male la funzione di rappresentante?

Quello della "cessione d'autorità" è un altro dei grandi problemi della rappresentanza. La democrazia rappresentativa si basa sul consenso di un elettorato che non è sistematicamente guidato da scelte razio-

1 Z. BAUMAN, *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge e Blackwell Publishers Ltd, Oxford, 2000, tr. it., *Modernità liquida*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2011, pp. 33-34.

2 Ibidem, p. 48.

3 Ibidem, p. 58.

12 Approfondimenti

nali. Queste considerazioni, a dire il vero avanzate già oltre cento anni fa da Pareto, sono state riprese da vari autori come, ad esempio, Jason Brennan. Il suo attacco alla democrazia rappresentativa è assai semplice: essa non è meritocratica. Mentre il potere esistente in vari organismi politici, economici e amministrativi è rimesso nelle mani dei competenti, lo stesso non capita per quello legislativo che, nelle democrazie, è rappresentativo per eccellenza. Perché per ricoprire svariati ruoli c'è bisogno di una verifica delle competenze e nella politica rappresentativa no?

Con il suo *Against Democracy* Brennan intende proporre l'alternativa *epistocratica*, al fine di correggere i tanti errori dovuti a una superficiale partecipazione alle vicende politiche. A suo modo di vedere, la partecipazione politica corrompe e genera un declino democratico. Ciò è dovuto al fatto che chi sceglie pensa solo al potere, ossia al *kratos*, e non considera l'*episteme*, in sostanza, la competenza. Brennan ritiene che gli elettori si dividano in tre categorie: gli *hobbit*, gli *hooligan* e i *vulcanici*. I primi hanno scarsissimo interesse per la politica e ne capiscono anche poco, i secondi ne fanno di più, ma sono, come i tifosi, privi di obiettività e non sanno valutare le informazioni che ricevono, solo i terzi hanno una buona conoscenza e sono dotati di ragionamento raffinato, ma sono pochissimi⁴. Perché l'ignoranza e la faziosità dei primi due gruppi dovrebbe avere la meglio su quelli che sono davvero preparati?

Inutile dire che il discorso non pare così nuovo. Poco fa ho fatto riferimento a Pareto, ma si potrebbe risalire a Comte e, se si volesse, addirittura ai reggitori filosofi di Platone. I pericoli di una simile posizione sono davanti agli occhi di tutti, senza contare che una rappresentanza epistocratica, giusta che sia, incrementerebbe il distacco tra le componenti sociali in modo abissale. Gli errori sulla rappresentanza vanno corretti cercando di renderla più qualificata possibile, ossia tramite un'educazione alla responsabilità democratica. Senza contare che far pesare il voto in modo diverso a seconda della consapevolezza dell'elettore potrebbe indurre a seri errori. La cultura, come pretende Brennan, può essere, poi, l'unico criterio per stabilire il diverso peso dei voti? Un altro criterio non potrebbe essere la responsabilità verso quelli che dipendono da noi e non possono votare come, ad esempio, i figli minori?

La questione della "cessione d'autorità" pone ancora altri problemi. I rappresentanti dovrebbero essere "autorizzati in anticipo ad agire congiuntamente in nome dei loro rappresentati e a vincolare questi ultimi attraverso le loro decisioni collettive"⁵. Se è così, come può non esservi responsabilità nel prendere le decisioni che vincolano gli elettori?

Le elezioni – come già detto – non possono, però, essere l'unico elemento di partecipazione alla vita democratica altrimenti non avrebbe senso parlare di "democrazia parte-

4 J. BRENNAN, *Against Democracy*, Princeton University Press, 2016. Questa tripartizione del corpo elettorale viene esaminata soprattutto nei capp. I e II. Il terzo si occupa, invece, della corruzione che si viene a determinare con la partecipazione politica.

5 H. FENICHEL PITKIN, *Representation and Democracy: Uneasy Alliance*, in *The Concept of Representation*, tr. it., *Il concetto di rappresentanza*, con Prefazione di A. Pizzorno, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2017, p. 64. In realtà la citazione è ripresa da K. LOEWENSTEIN, *Political Power and the Governmental Process*, Chicago, 1957, p. 38.

cipativa". Senza questa partecipazione, legata al senso di responsabilità, la politica, anche se democratica, scivola nel conformismo, come ci ricordava Tocqueville. È questa una posizione nella quale "ci si accomoda" e che svincola da preoccupazioni e da assunzioni di responsabilità⁶.

Il problema si aggrava se si pensa che non sempre è possibile che i rappresentanti siano espressione di una democrazia partecipativa. "Come regolarsi in tutte quelle circostanze e occasioni, certo non infrequenti, nelle quali a un collegio sovranazionale deliberante su base democratica (...) partecipano rappresentanti di paesi e di popoli retti da regimi autoritari, oppressivi o apertamente criminali, designati da governi di quegli stati?" Il problema è serio, ma "qui si è di fronte a una condizione di accettazione fattuale di una funzione"⁷. Le decisioni prese da un organismo sovranazionale possono, almeno in parte, temperare e controllare pretese autoritarie del singolo rappresentante.

Sempre rifacendosi ad Hanna Pitkin, bisogna affrontare il problema tenendo presente che "la natura della rappresentanza è sistemica", vale a dire "è inseparabile dalle due questioni della legittimità e della sovranità"⁸. Certo occorre anche un'opinione pubblica

qualificata capace da fungere "da agente di selezione". In questo caso il rappresentante viene scelto come espressione "di un gruppo in tal senso qualificato". Dietro queste affermazioni si ripresenta l'annoso problema della politica espresso da Edmund Burke e ripreso dalla stessa Pitkin che "aveva definito il rappresentante attraverso un triplice rapporto: col suo elettorato, col suo partito e con l'informazione"⁹. Ma qui si aprirebbe il problema della crisi dei partiti che meriterebbe uno studio a parte, anche se non posso esimermi da una considerazione: vista la travagliata storia dell'idea partito, la sua crisi potrebbe significare anche la crisi della democrazia rappresentativa.

La rappresentanza, per basarsi sul principio di responsabilità, ha bisogno di adeguati meccanismi di controllo che funzionano meglio laddove esiste un'effettiva divisione dei poteri e va detto che la tripartizione tradizionale, teorizzata da Polibio fino a Montesquieu, oggi appare sicuramente insufficiente. Ai tre poteri classici bisogna affiancare i poteri che si sono via via venuti affermando nella modernità, affinché, oltre al peso che esercitano, abbiano regole e ruoli precisi, per evitare che anch'essi, travalicando i loro limiti, vadano a occupare spazi che competono ad altri poteri.

6 Cfr. G. BUTTÀ, *Introduzione a La rappresentanza nel pensiero politico nordamericano*, a cura di F. M. DI SCIULLO, in "Res Publica. Rivista di studi storico-politici internazionali", n. 18, 2017, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, p. 11.

7 F. M. DI SCIULLO, *Rinascita, trasformazione o crisi della rappresentanza? Una discussione aperta*, in *La rappresentanza nel pensiero politico nordamericano*, cit., pp. 141-142.

8 Ibidem, p. 141.

9 Ibidem, pp. 143 e segg.

Partecipazione e rappresentanza

di Alberto Lo Presti

Docente di Teoria Politica presso l'Istituto Universitario Sophia

Di solito si ritiene la partecipazione politica uno dei processi più qualificanti dell'agire democratico. Eppure, non si deve cadere nell'errore di considerare la democrazia e la partecipazione come un binomio inscindibile, un sodalizio esclusivo. Solo una certa retorica democraticistica può poggiare le proprie convinzioni su formule astratte e metastoriche, come quella tipica di Abraham Lincoln, il quale ostentava la democrazia come «governo del popolo, dal popolo, per il popolo». Se le cose stessero come le espone Lincoln, sarebbe inutile parlare di partecipazione politica, giacché essa sarebbe un sinonimo di agire democratico. Ma la confusione fra democrazia e partecipazione non è imputabile solo a una vena retorica ed entusiastica. Dal punto di vista storico, infatti, la fondazione degli stati liberaldemocratici moderni è stata anche il risultato di una mobilitazione politica (e rivoluzionaria) di alcune porzioni culturalmente importanti di popolazione. I sistemi politici moderni, con ciò, si sono sviluppati alimentando una suggestione che oggi risulta essere una promessa difficile da mantenere: la partecipazione politica, spontanea, libera ed egualitaria, di tutti i cittadini alla causa politica. Eppure, se è vero che i moderni sistemi liberal-democratici richiamano la partecipazione delle grandi masse alla causa politica, dobbiamo tuttavia registrare come proprio la modernità sia stata capace di creare sistemi non democratici ad alta partecipazione: i totalitarismi. Anche il totalitarismo necessita di un alto grado di partecipazione po-

litica. Altrimenti non è totalitarismo. E nessuno potrebbe qui avanzare l'idea che il totalitarismo fascista, o quello bolscevico, non siano stati sistemi ad alta partecipazione politica. Questi regimi erano totalitari perché non chiedevano l'obbedienza passiva, ma la mobilitazione attiva di tutti i cittadini verso la causa nazionale. Si trattava, cioè, non di semplice autoritarismo, ma di una forma politica ad alta partecipazione. Alcuni simboli della partecipazione dei totalitarismi sono figure come Aleksej Stachanov, che moltiplicò nel regime sovietico per 14 il proprio rendimento giornaliero, al fine di manifestare la superiorità del proprio sistema sociale di lavoro su quello nemico, occidentale. E allo stesso modo, la campagna l'«Oro alla Patria» che il regime fascista chiese ai propri cittadini fu, nell'esito, un altro indicatore della partecipazione politica (si pensi che anche tanti ebrei, poi perseguitati dallo stesso regime al quale donarono il proprio oro, parteciparono alla campagna). I grandi raduni, le folle oceaniche che il fascismo e il nazismo riuscirono a mettere in piedi, rappresentano segni di una partecipazione politica importante.

Qualcuno potrebbe ribattere che quegli esempi di partecipazione non dovrebbero essere considerati validi, perché si tratterebbe di una partecipazione sollecitata dalla macchina propagandistica di regime, tessuta di retorica populista, premiata culturalmente, ecc. Queste considerazioni – sulle quali tutti potremmo

convenire – c'incagliano però nella scomoda posizione di dover valutare la partecipazione politica per il contenuto delle scelte operate. E qui rischiamo d'indebolire la categoria di partecipazione in modo pericoloso. Essa, infatti, sembra pretendere una validità di tipo superiore al contenuto delle scelte. In breve, la partecipazione politica è uno di quei concetti che apparentemente potrebbe pretendere auto-sufficienza: partecipare è importante, e qui mettiamo il punto. Il discorso si farebbe assai vulnerabile se dovesse essere presentato nell'altra forma: «partecipare favorendo la posizione X è importante»; «partecipare concorrendo alla posizione Y è il risultato di un inganno». Assumere la titolarità del giudizio sul contenuto della partecipazione politica (a favore di chi e cosa si partecipa) significherebbe collocarsi in una posizione ideologica.

La modernità ha ben altre ragioni per affermare la partecipazione politica, assai più fondanti delle pretese formali delle liberal-democrazie. Dobbiamo ricordare che nelle società dell'*ancien régime* partecipare alla vita politica era quasi inutile. I sistemi tradizionali e pre-industriali erano infatti basati sui ceti, cioè su gruppi sociali costruiti attorno a delle condizioni culturali: il prestigio – di nascita, o di professione –, lo stile di vita – modelli di consumo, abitazione, livello d'istruzione. In pratica, si trattava di organizzazioni sociali assai statiche, dove le appartenenze erano decretate già per nascita. Chi nasceva nobile lo rimaneva per tutta la vita, mentre il contadino aveva poche chances di trasformare il suo ceto migliorandolo. In presenza di una mobilità sociale così rarefatta, non si dava alcun processo di partecipazione in senso moderno.

Per tale via, possiamo mettere in luce un aspetto che riguarda le condizioni della partecipazione politica: l'importanza del rapporto esistente fra la partecipazione e la capacità di cogliere il proprio destino connesso con le

scelte e le azioni del presente. In altre parole, la rassegnazione alla propria condizione civile e politica è il primo fattore che nega l'urgenza di partecipare: se nulla può cambiare, è inutile partecipare. Per contro, possedere una visione del futuro, cogliere il divenire storico sociale, sapere di poter agire per influire il corso della propria storia, è indispensabile per partecipare.

Si anela sempre a una maggiore partecipazione: ma chi dovrebbe partecipare? Banalmente, il traguardo è che a partecipare fossero tutti. Ma che vuol dire? Di solito, l'idea del «tutti» cela una considerazione negativa: serve a distinguere il sistema che consente la partecipazione a pochi da quello che, invece, si desidererebbe.

Ma chi sarebbero questi «tutti»? Non ci sono margini da descrivere, non rappresenta una popolazione individuabile neanche dal punto di vista anagrafico, né – ovviamente – può coincidere con la società civile, che di fatto è molto più estesa di quelli che possono partecipare (i nascituri, per esempio). Quando si anela all'estensione della partecipazione politica si sottintende, al massimo, «i più», non certo «tutti». E qui troviamo che i criteri storico-politici di dimensionamento dei partecipanti rispondono a quesiti di ordine storico precisi. Proviamo a chiarire qualche aspetto attraverso delle esemplificazioni.

Ad avviso di Max Weber, per esempio, la partecipazione politica esige una considerazione precisa: la partecipazione ai beni della cultura nazionale, la capacità di leggere il proprio destino connesso a quello della comunità nella quale si è inseriti. In pratica, la teoria weberiana dice che in ogni sistema politico sono chiamati ad esprimersi storicamente alcune classi (o ceti) politici ed economici, i quali in quel particolare momento storico rappresentano le energie vitali necessarie che possono dirigere il sistema politico. Aggiunge Weber che non ci si

16 Approfondimenti

deve aspettare da altre forze sociali contributi che non potrebbero dare, perché storicamente collocati in una fase sfavorevole, che li vede quindi lottare per la sopravvivenza quotidiana: non hanno, cioè, tempo e risorse da dedicare alla politica.

Non si deve credere che la concezione weberiana sia isolata: agli inizi del Ventesimo secolo, il pensiero liberale produce le teorie elitiste attorno alla partecipazione e alla rappresentanza. Basta recuperare il pensiero sulla classe politica di Gaetano Mosca, la teoria della circolazione delle élites di Vilfredo Pareto e la ferrea legge dell'oligarchia di Roberto Michels per rendersene conto. Si trattava, con ciò, di dottrine politiche che muovevano da una constatazione storica pessimistica: la storia delle società politiche ha sempre visto una minoranza egemonizzare il potere politico, in virtù della sua capacità di organizzarsi.

Il pregiudizio, invece, dal quale le dottrine elitiste muovono ha conseguenze assai più dannose per la visione sulla partecipazione politica. Esso consiste nella storica preoccupazione che il pensiero liberale e le classi borghesi mostrano rispetto alla partecipazione delle masse alla vita politica. Le masse sono ritenute non idonee all'azione politica, perché irrazionali, incontrollabili, facilmente suggestionabili dal carismatico di turno. La loro non è mai azione, ma irruzione e insurrezione: la distruzione della Bastiglia, il linciaggio politico, l'esproprio proletario sono lì a dimostrarlo. E poi, fra il diciannovesimo e il ventesimo secolo, è facile osservare come le masse sono proletarizzate, e sono con ciò una forza contraria a qualsivoglia sistema politico espressione dell'ordine borghese. Per tale via, i principi di libertà e di uguaglianza sono validi per tutti i cittadini, ma s'intendono promossi e custoditi dalle varie élites di turno. Su questo pilastro il liberalismo riesce a coniugare la visione liberal-democratica e la teoria della democrazia. Joseph Schumpeter ne è, probabilmente,

l'alfiere più visibile, ma a dire il vero in modo ancora più netto, prima di lui, Roberto Michels aveva osservato che non c'erano dubbi sull'esito politico delle forme del potere democratico: per quanto si possano esaltare gli ideali democratici, ogni democrazia è destinata a degradare nell'oligarchia.

In definitiva, il pensiero liberaldemocratico d'inizio Ventesimo secolo ha ben chiaro che la promessa formale della democrazia partecipativa è, in realtà, una illusione teorica. Anche dalla sociologia e dalla psicologia nascono le prime ricerche sul comportamento delle folle, attraverso le opere di Gustave Le Bon e Scipio Sighele. Entrambi producono studi che rivelano il timore per un fenomeno, come l'azione delle masse, in grado di sconvolgere gli equilibri, distruggere gli ordinamenti, soffocare la ragione.

Ecco, con ciò, il doppio ordine con cui la storia dell'idea di partecipazione nella modernità deve fare i conti. Idealmente, la partecipazione politica è considerata un valore dei moderni assetti democratici. Realisticamente, la sociologia politica e la scienza politica respingono la possibilità della partecipazione diffusa ed estesa alla generalità delle masse. Assommando entrambe le prospettive, potremmo formulare in tal modo il criterio della partecipazione politica nelle società democratiche: in una data condizione storica, la partecipazione politica è una possibilità che deve potersi estendere ai gruppi, ai ceti o alle classi che sono in grado di disporre. La crisi di partecipazione, allora, può coincidere con le seguenti due possibilità: 1) crisi di mezzi di partecipazione, vincoli giuridici o culturali che impediscono la partecipazione di coloro che sarebbero chiamati, in quel frangente storico, a esprimere la propria azione politica; 2) superamento di date condizioni storiche e culturali, con relativo ricambio delle classi politiche vocate alla partecipazione.

Il lento processo di estensione del suffragio

elettorale, per esempio, evoca una crisi della prima specie: il meccanismo del censo per il diritto elettorale escludeva i ceti umili, i contadini, gli operai, i piccoli borghesi (e ancora non si fa riferimento al suffragio esteso alle donne). Si devono aspettare i primi due decenni del Ventesimo secolo per osservare un diritto elettorale esteso. E, come spesso accade per questi fenomeni, il diritto è una condizione necessaria ma non sufficiente per decretare un comportamento politico: l'estensione del suffraggio elettorale non ebbe come effetto immediato la partecipazione di massa al voto, e alcuni paesi (Italia, Belgio) dovettero col tempo introdurre l'obbligatorietà del voto per scongiurare il pericolo della diserzione delle urne elettorali.

Un esempio di crisi della seconda specie è offerta dalla plutocrazia della dieta prussiana d'inizio Ventesimo secolo. Lo spostamento del baricentro della rappresentanza politica dai Länder, dai redditieri, ai borghesi, aveva una sua profonda logica. Si poteva pensare che la causa nazionale era avvertita come urgente soprattutto da coloro che possedevano le terre, i fondi, e quindi il regime bismarckiano si fondò sulla rappresentanza dei Länder. Ma dopo la prima guerra mondiale, l'esercito di massa, contadini ed operai mandati al fronte, questo stesso risultato fu improponibile. In breve sintesi: difende il suolo patrio chi lo possiede in proprietà, questo era il principio di legittimazione dei Länder nel sistema bismarckiano. Loro avevano l'opportunità storica di partecipare alla politica prussiana. Non certo gli operai, che anelavano al mondo senza stato e senza classi, quindi ritenuti nemici della causa nazionale.

In Italia, il significato ha sfumature diverse. Dopo l'unità, i sistemi elettorali che si succedono privilegiano soprattutto il meccanismo centrato sul censo, ma tutto sommato al coltivatore diretto, che siano i Borbone o i Savoia a intascare i tributi, cosa volete che importi? Il Risorgimento fu un processo storico nel quale

a partecipare alle gesta eroiche e retoricamente registrate dalla memoria collettiva furono alcuni gruppi elitari, e non sarebbe potuto essere diverso.

Rispetto a questi esempi storici, potremmo essere tentati di affermare che, oggi, la partecipazione ha raggiunto condizioni di piena maturità. È lecito dubitare della legittimità di questa posizione trionfalistica. Rimanendo sul campo (limitato) della partecipazione elettorale, proviamo a chiederci se l'aver dato un voto a testa, a prescindere dal censo, dalla classe, dai meriti intellettuali, professionali o altro, sia sufficiente. Forse no. In un'epoca globalizzata, fortemente interrelata, in cui le iniziative e le decisioni politiche hanno delle ripercussioni per le generazioni future, viene da domandare se chiamare alla consultazione elettorale solo i presenti sia una soluzione adeguata. Da più parti si cerca di estendere il voto ai minori (per esempio in Austria), e di fatto alcuni episodi recenti di consultazione elettorale – come le primarie del Partito Democratico in Italia – hanno già consentito ai giovanissimi di lasciare la propria preferenza. Ma esiste una tesi ancora più suggestiva che vorrebbe riconoscere il diritto di voto dei minorenni, fin dal primo giorno della loro nascita, tramite l'esercizio del medesimo da parte della madre, legittimato dall'istituto giuridico della procura. Non si tratta di progetti ameni, perché la storia li invoca e da più parti si rincorre la cosiddetta etica delle generazioni future. Si tratta del problema di quale mondo lasceremo ai nostri posteri, ora che le possibilità d'intervento dell'uomo sul sistema mondo hanno raggiunto potenzialità in grado di decretare conseguenze inquietanti per le generazioni future. Così, la paura estesa si è organizzata in argomentazioni filosofiche e in moniti ambientalistici. Il caso più eclatante è quello di Giuliano Pontara, e la sua etica delle generazioni, ma si pensi pure all'etica della responsabilità di Hans Jonas, al principio della speranza (Ernst Bloch), all'etica della disperazione di Günther Anders, come principi morali in grado di guidarci verso l'avvenire.

I corpi intermedi nella «democrazia immediata»

di Antonio Campati

Ricercatore presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

All'interno dell'incessante dibattito sulle trasformazioni della democrazia contemporanea, un'attenzione sempre crescente viene riservata al destino dei corpi intermedi. Secondo alcuni osservatori, questi si sono talmente indeboliti da diventare sostanzialmente inutili per il gioco politico, soprattutto dopo le persistenti spinte alla disintermediazione, che specie i nuovi media favoriscono in maniera alquanto dirompente¹. A ben vedere, però, il discorso è molto più complesso.

È senza dubbio vero che il corpo intermedio per eccellenza nell'arena democratica, il partito politico, non catalizza più la fiducia di una larga fetta di cittadini, come è accaduto, invece, in molte stagioni del passato; tuttavia, a partire da questa constatazione, è fin troppo semplicistico sostenere il suo inevitabile declino (anzi, per alcuni versi, si è persino rafforzato)². Lo stesso ragionamento può essere fatto, più in generale, anche per tutti gli altri attori che operano nell'area intermedia tra società e decisori politico-istituzionali (per esempio, i sindacati, le associazioni di categoria e di rappresentanza degli interessi, i movimenti), che spesso sono

accusati di rallentare il processo decisionale perché – sostengono i detrattori – con le loro modalità d'azione (si pensi alla contrattazione promossa dai sindacati o alle assemblee dei movimenti civici) perseverano nell'attività di mediazione che, invece, potrebbe essere tranquillamente superata. In realtà, i corpi intermedi sono tasselli indispensabili per l'elaborazione delle politiche pubbliche, specialmente se considerati come soggetti capaci di definire la qualità di una democrazia³.

Allargando lo sguardo, è allora molto utile collocare questa riflessione all'interno di un contesto più ampio, che si sviluppa a partire da una nozione fondamentale per comprendere i contemporanei processi di legittimazione del potere: la rapidità. Infatti, la «velocità» nel prendere le decisioni sembra essere la caratteristica fondamentale del «buon governante»; in tal senso, «le fonti da cui trae ispirazione e acquisisce energia il mito della politica istantanea sono molteplici: dall'immaginario dell'immediatezza alimentato dalle nuove tecnologie informatiche, alla convinzione diffusa che i processi di globalizzazione vadano in qualche modo

1 Per un primo, generale, inquadramento, si vedano P. Stringa, *Che cos'è la disintermediazione*, Carocci, Roma, 2017 e C. Biancalana (a cura di), *Disintermediazione e nuove forme di mediazione. Verso una democrazia post-rappresentativa?*, Quaderno 21, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 2018.

2 Cfr. A. Mastropaolo, *Donde vengono e dove se ne stanno andando i partiti politici?*, in «Parolechiave», n. 47 (2012), pp. 37-55; D. Palano, *Partito*, Il Mulino, Bologna, 2013; P. Ignazi, P. Bordandini, *I muscoli del partito. Il ruolo dei quadri intermedi nella politica atrofizzata*, Il Mulino, Bologna, 2018.

3 M. Almagisti, *La qualità della democrazia in Italia. Capitale sociale e politica*, nuova edizione, Carocci, Roma 2011, pp. 13-84.

rincorsi per poter rimanere al passo con i tempi»⁴. All'interno di tale cornice interpretativa diviene più semplice osservare l'azione dei corpi intermedi, per cercare di allontanare le interpretazioni eccessivamente allarmistiche sul loro stato di salute.

Negli ultimi anni, è sempre più frequente l'utilizzo dell'espressione «democrazia immediata» per indicare la tendenza al superamento delle mediazioni messe in atto dai corpi intermedi e, quindi, per descrivere la democrazia come un regime incentrato sulla «rapidità». A ben vedere, però, dietro questa espressione – certamente enfatica per chi si fa portavoce di una «velocizzazione» delle procedure decisionali – si celano significati differenti. Uno dei primissimi utilizzi risale a Nicolas de Condorcet⁵, ma, nel corso del Novecento, tale espressione è stata utilizzata in diverse occasioni, seppur con differenti accezioni, nel dibattito politico-istituzionale italiano: per esempio da Serio Galeotti nel corso del primo Congresso nazionale di Dottrina dello Stato e, in seguito, durante i lavori del «Gruppo di Milano», diretto da Gianfranco Miglio all'inizio degli anni Ottanta⁶. E anche da Roberto Ruffilli all'interno di un importante dibattito sulle possibili modifiche alla costituzione e al sistema politico ed elettorale⁷.

Maurice Duverger, nel 1961, la utilizzava all'interno di un'analisi sul funzionamento del sistema politico francese volto a proporre un «presidenzialismo scientifico» capace di superare i difetti del par-

lamentarismo e di assecondare la tendenza al rafforzamento dell'esecutivo⁸. Mentre Valentina Pazé – proprio ricordando la distinzione dello studioso francese in un'analisi volta a comprendere le trasformazioni delle democrazie odierne – ha evidenziato un'alternativa radicale tra «democrazia immediata» o «d'investitura» e «democrazia mediata» o «di indirizzo», laddove nella prima «il problema dei cittadini si esprime e si esaurisce nella scelta dei capi di governo, che si relazionano direttamente con masse di individui atomizzati, senza l'intralcio di partiti e altri soggetti collettivi», mentre nella seconda «la sovranità popolare si esercita attraverso l'elezione di organismi rappresentativi, ma anche attraverso la partecipazione a partiti, movimenti, associazioni, che rimangono strumenti indispensabili per dar forma e voce alle istanze avanzate dalla società»⁹.

Proprio lungo questa scia d'analisi, si inseriscono anche Ilvo Diamanti e Marc Lazar quando sostengono che, specialmente in Francia e in Italia, si sta diffondendo uno stile populista tale da instaurare una «popolocrazia», che non è un movimento (im)politico, una tipologia di leader e di partiti o uno stile di comunicazione (anti)politica, ma è l'insieme di tutte queste realtà e tendenze. E che vede crescere due spinte: da un lato, verso la «democrazia im-mediata», dove gli attori politici saltano le mediazioni servendosi dei media e dei new media; dall'altro, verso forme di dis-intermediazione, promosse dal basso ad opera di gruppi e movimenti,

4 M. Cuono, *Rapidità. Teoria e storia di una categoria di legittimazione del potere*, in «Ragion pratica», I (2016), pp. 137-158, specialmente p. 138.

5 N. de Condorcet, *Aux amis de la liberté, sur les moyens d'en assurer la durée* (7 août 1790) in Id., *Œuvres de Condorcet*, publiée par A. Condorcet O'Connor et M.F. Arago, vol. X, Firmin Didot Frères, Paris 1968 [1847], pp. 177-187.

6 S. Galeotti, *Dalla disfunzione dei partiti alla riforma del sistema di Governo*, in P.L. Zampetti (a cura di), *La funzionalità dei partiti nello Stato democratico. Atti del I Congresso nazionale di Dottrina dello Stato*, La Nuova Europa, Milano, 1967, pp. 123-143; Gruppo di Milano, *Verso una nuova Costituzione. Ricerca promossa dal Ceses su "Costituzione vigente e crisi del sistema politico: cause ed effetti"*, tomo I, Giuffrè, Milano 1983.

7 R. Ruffilli, *Riforme istituzionali e sistema politico* in *Le istituzioni della democrazia pluralista*, Cinque Lune, Roma 1984, pp. 97-109 ora in Id., *Istituzioni Società Stato*, vol. III: *Le trasformazioni della democrazia: dalla Costituente alla progettazione delle riforme istituzionali*, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 707-721, specie pp. 718-720.

8 M. Duverger, *La VI^e République et le Régime présidentiel*, Librairie Arthème Fayard, Paris 1961; trad. it. *La sesta repubblica e il regime presidenziale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1962, p. 11.

9 V. Pazé, *Cittadini senza politica. Politica senza cittadini*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016, p. 11. Si veda anche V. Pazé, *Designare il capo del vascello o distribuire le carte? Due modelli di democrazia*, in «Ragion pratica», 46 (2016), pp. 35-56.

20 Approfondimenti

oppure da singole persone che entrano nel perimetro della politica attraverso la Rete¹⁰. Il web ricopre infatti un ruolo fondamentale in questo processo. Anzi, per Nadia Urbinati, rende manifesta la «caduta di legittimità dei corpi intermedi» e «accorcia le distanze tra le persone, tra le fonti di informazione e i fruitori delle informazioni. Accorcia inoltre le distanze tra capacità ordinarie e capacità specialistiche – in politica come nell'informazione». Ma soprattutto, rompe i vincoli o li rende difficili da mantenere e, pertanto, è l'artefice di un «processo di direttezza» che minaccia fortemente le intermediazioni tanto da «rendere potenzialmente tutti noi capaci di essere mediatori»¹¹.

In un simile contesto, sembra non esserci alcuna speranza per i corpi intermedi. Stretti nella morsa di una politica che si vuole sempre più «rapida», soccombono perché incapaci di ristabilire il loro ruolo nel gioco democratico. Eppure, questa è una rappresentazione di comodo. Sono innegabilmente dei bersagli della polemica politica, la loro caduta di legittimità è evidente soprattutto a causa di nuove modalità di partecipazione non mediata, ma decretarne una crisi irreversibile è fuorviante. Piuttosto, se ne può agilmente constatare una loro trasformazione.

In tal senso, ciò che è stato osservato per i partiti politici, molto probabilmente vale anche per i corpi intermedi nel loro complesso: non sono scomparsi, ma la loro identità si è sbiadita, pertanto sono diventati «liquidi»¹². In molti casi, non svolgono (più) quella funzione rappresentativa delle istanze sentite come imprescindibili dalle masse, dai gruppi, dai singoli che aveva consentito loro di diventare attori di primo piano del dibattito pubblico. In molti casi, infatti, i «corpi intermedi liquidi» non sono

percepiti come portatori e, in un certo senso, come «garanti» degli interessi della comunità che rappresentano; ne è conferma il perdurante stato di «crisi» che li attanaglia. Eppure, forse mai come in questi tempi, il loro ruolo può rivelarsi cruciale perché in un contesto in cui «le vicende della globalizzazione possono anche portare a localismi e nazionalismi incontrollabili, risulta decisivo il ruolo di mediazione e di moderazione svolto dalle aggregazioni e dalle comunità sociali e intermedie, in grado di intrecciare pluralismo sociale e autonomie territoriali», specialmente perché le comunità intermedie si collocano soprattutto fra lo Stato e la realtà economica di mercato, spesso «assai più invasiva delle stesse istituzioni e organizzazioni pubbliche»¹³.

Com'è evidente, qualsiasi riflessione sui corpi intermedi non può essere dissociata dal più ampio discorso sulle trasformazioni dei regimi politici e del sistema globale. Nel caso del rapporto tra democrazia e corpi intermedi, infatti, i mutamenti che investono la prima ricadono sui secondi e, seppur in forma meno invasiva, è vero anche il contrario. In tal senso, vale ancora la pena di ricordare l'antica lezione di Alexis de Tocqueville, quando nel suo classico *La democrazia in America* ricorda che: «non vi sono paesi in cui le associazioni siano più necessarie, per impedire il dispotismo dei partiti o l'arbitrio del principe, di quelli in cui lo stato sociale è democratico. Nelle nazioni aristocratiche i corpi secondari formano naturali associazioni che frenano gli abusi di potere. Nei paesi in cui simili associazioni non esistono affatto, se non si riesce a creare artificialmente e momentaneamente qualcosa che rassomigli loro, io non vedo più nessun riparo alla tirannide, e un gran popolo può essere oppresso impunemente da un pugno di faziosi o da un uomo»¹⁴.

10 I. Diamanti, M. Lazar, *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Laterza, Roma-Bari, 2018, p. 147 e pp. 137-138.

11 N. Urbinati, *Democrazia in diretta. Le nuove sfide alla rappresentanza*, Feltrinelli, Milano, 2013, p. 187.

12 Per una riflessione sul «partito liquido», seppur con declinazioni in parte differenti, si vedano D. Palano, *La democrazia senza partiti*, Vita e Pensiero, Milano, 2015, p. 19 e p. 106 e P. Mancini, *Il post partito. La fine delle grandi narrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2015, pp. 70-71.

13 G. Quaglia - M. Rosboch, *La forza della società. Comunità intermedie e organizzazione politica*, Aragno, Torino, 2018, p. 122.

14 A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, a cura di G. Candeloro, Rizzoli, Milano, 2002, p. 204.

La rimozione della rappresentanza

di Luca Mencacci

Docente di Scienza Politica presso l'Università degli studi Guglielmo Marconi

Che il meccanismo della rappresentanza, quello con il quale un cittadino elegge liberamente un suo pari alla assemblea parlamentare delegandogli l'esercizio della sua quota di sovranità, potesse incorrere in critiche e suscitare delusioni, costituisce un'evidenza ben nota sin dagli albori della moderna democrazia.

In Italia, solo per fare un esempio di quella nazione che sempre più spesso si raffigura come un laboratorio di originali esperienze politiche, già all'indomani della riunione del primo parlamento del Regno la considerazione aveva trovato una sua conferma. Non era passato, infatti, nemmeno un anno da quando Vittorio Emanuele II aveva inaugurato il 18 febbraio 1861 il parlamento del Regno d'Italia nell'aula appositamente costruita nel cortile di palazzo Carignano a Torino, che già il parlamentare Ferdinando Petruccelli della Gattina aveva dato alle stampe un reportage giornalistico dal titolo molto significativo, *I moribondi del Palazzo Carignano*.

Nata da una serie di corrispondenze che l'autore aveva scritto per il quotidiano fran-

cese La Presse, l'opera «fu libro felice nel cogliere tutto un atteggiamento di scontento, non sempre omogeneo o motivato, comunque molto diffuso fra l'intelligenza della nazione appena unificata; e fu così che al primo parlamento italiano capitò di essere tenuto a battesimo da un libro ispirato da un'acrimonia e da una verve di compiaciuto ed arguto antiparlamentarismo»¹.

Petruccelli della Gattina nel suo ingenuo tentativo di difendere il Parlamento da coloro che nel prossimo futuro elettorale «possono essere eliminati dalle novelle assemblee d'Italia, senza il minimo inconveniente, anzi, forse, con una incontestabile utilità», finisce per diventare il promotore di un sentimento di insoddisfazione che nel tempo si sarebbe radicato in modo viscerale nel cittadino italiano.

A rileggere le cronache di quegli anni, del resto, non una delle peculiari malattie, che la scienza politica ascrive alla classe politica parlamentare, era stata evitata². Non l'assemblearismo, «quella degenerazione della forma parlamentare di governo che consiste nel far e disfare i governi nei corridoi del

¹ C.A. MADRIGNANI, *Introduzione*, in AA.VV., *Rosso e Nero a Montecitorio: il romanzo parlamentare della nuova Italia (1861-1901)*, Firenze, Vallecchi, 1980, p. 6.

² Cfr. G. PASQUINO, *La classe politica*, il Mulino, Bologna, 1999.

22 Approfondimenti

parlamento e a piacimento dei parlamentari che contrattavano loro vantaggi personali con i potenziali ministri»³. Quel vizio antico, persino originario, che trova le sue prime manifestazioni in quella *marais* dove risiedevano i moderati della Convenzione nazionale durante il periodo della Rivoluzione francese e che consegna di fatto ad un gruppo di eletti, eterogenei per formazione e vocazione, ma tutti accomunati da innegabili doti di equilibrismo politico, la barra del timone della assemblea e quindi della nazione. Né certo il trasformismo, a lungo considerato uno dei più tipici vizi della politica italiana⁴, tanto da imporre l'uso del termine nella letteratura specialistica internazionale e da sempre considerato dai cittadini «come un deprecabile segno della spregiudicatezza e della inaffidabilità della classe politica interessata alla conquista di qualche fetta di potere, di qualche carica e di maggiori probabilità di candidature e di rielezione»⁵. Neppure ovviamente il clientelismo, che, affidato alle insospettabili capacità manageriali di certi ministri, restituiva «all'Europa il singolare spettacolo di un Parlamento senza opposizione»⁶ e alla cittadinanza del neonato Regno d'Italia il triste spettacolo di una insospettabile degenerazione. L'impressione di sostanziale inefficienza e di supino asservimento al volere del Governo, che i parlamentari restituivano al Paese, finivano così con il mettere in discussione il valore democratico della rappresentanza parlamentare

in misura persino maggiore dei sempre più frequenti scandali ed episodi di corruzione.

Il libro di Petruccelli della Gattina finì con l'inaugurare un genere letterario di nicchia, che, tuttavia, non deve essere sottovalutato, in quanto «ebbe una gravissima conseguenza sullo sviluppo della politica italiana: iniziò la distruzione dei simboli dell'unità nazionale, ma soprattutto installò nella cultura politica italiana un atteggiamento moralistico che ancora ci perseguita, e che è stato a sua volta il terreno di coltura di demagogie, che altrettanto ci perseguitano»⁷. Anche perché, come già ammoniva il giurista Gaetano Arancio Ruiz, in una famosa prolusione al corso di diritto costituzionale, letta nell'università di Modena il 23 gennaio 1899, «dei mali è facile è senza contrasto la diagnosi; delle cause, onde si originano, è possibile la ricerca, benché la concordia del giudizio manchi; intorno ai rimedi, se non la confusione, è gigante, perenne, il dissidio»⁸. Soprattutto se ci si ostina ad tenere un atteggiamento critico unilaterale, ovvero se si continua a mettere sul banco degli imputati i soli parlamentari, lasciando al resto dei cittadini tutti gli altri ruoli del processo, compreso ovviamente quello di spettatore che si diverte del proprio crescente sdegno nei confronti di chi dovrà inevitabilmente finire condannato alla pubblica gogna.

Eventuali responsabilità di una borghese-

3 *Ivi*, p. 66.

4 Sul tema la letteratura è davvero vasta; sembra qui sufficiente citare a testimonianza dei due poli dell'orizzonte epistemologico, per il trasformismo come peculiarità del carattere nazionale, C. T. ALTAN, *Populismo e trasformismo*, Feltrinelli, Milano, 1989; come risorsa di sistema, invece, G. SABBATUCCI, *Il trasformismo come sistema. Saggio sulla storia politica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

5 G. PASQUINO, *La classe ... cit.*, p. 66.

6 F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *I Moribondi del Palazzo Carignano*, B. BENVENUTO (a cura di), Mursia, Milano, 2011, p. 24.

7 G. REBUFFA, *Lo Statuto Albertino*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 130.

8 G. ARANCIO RUIZ, *Governo parlamentare o governo costituzionale?*, in «Il Filangieri», 24 (1899), n. 8, pag. 483.

sia dell'epoca, incapace di farsi portatrice di una prospettiva di largo respiro e di coniugare gli oneri dell'amministrazione della neonata nazione con le sfide della incombente società di massa, non vennero, infatti, minimamente prese in considerazione dagli osservatori.

In assenza di un serio esame di coscienza nazionale e civile, fu chiamato allora sul banco degli imputati solo quel Parlamento che si dimostrava non solo incapace di interpretare la volontà del popolo che avrebbe dovuto rappresentare, ma che rischiava anche di diventare una cassa di risonanza di quegli stessi vizi d'origine che avrebbe dovuto sanare. Un vezzo paradossale si era diffuso in quelle élite liberali e borghesi, un sentimento diffuso di critica severa, quasi distruttiva, rivolta proprio nei confronti di quella istituzione, che, non solo maggiormente rappresentava gli ideali per i quali sino a pochi anni prima si erano duramente battute, ma che, soprattutto, da esse era interamente controllata, stante le leggi elettorali dell'epoca⁹.

Sono passati oltre cento cinquant'anni di storia sostanzialmente democratica nel nostro paese e la situazione sembra essere addirittura peggiorata. Non per i comportamenti dei parlamentari che invero sembrano indulgere negli stessi vizi dei loro predecessori, ma per la continua acritica indulgenza nei confronti della gran parte dei cittadini cui la tecnologia sembra aver finalmente

concesso lo strumento per superare il meccanismo della delega.

L'epoca del tecno-populismo che stiamo vivendo esalta le pulsioni demagogiche e le ambizioni narcisistiche di un popolo storicamente incapace di mettersi in discussione ed offre al cittadino l'illusione di un protagonismo politico che non si limiti alla possibilità di una critica sempre più consapevole e pervasiva del sistema parlamentare, ma che suggerisca anche l'opportunità di una sua radicale rimozione nel segno di una prossima realizzazione della utopia della democrazia diretta.

«Lo scenario che viene prospettato sarebbe quello di una democrazia senza delega, senza l'arbitrio di intermediari, che seppure democraticamente eletti, sfuggono, poi, di norma al controllo, dei loro elettori»¹⁰.

La democrazia rappresentativa sembra, del resto, aver raggiunto i propri limiti ed appare del tutto incapace di superare quel paradosso che vede l'offerta di una campagna elettorale, basata solo sulla personalità delle candidature, caratteristica tipica dei regimi autoritari e delle società prive di un dibattito politico evoluto, riservata, invece, ad un popolo di elettori, le cui competenze e potenzialità civiche, si presume, siano aumentate in misura esponenziale negli ultimi anni, per via dello sviluppo tecnologico¹¹.

In questo contesto critico, dove la democrazia rappresentativa sembra aver esaurito

9 Per una ricostruzione del clima culturale dell'epoca, all'interno di una davvero vasta letteratura, qui basti il riferimento a A. M. BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Donzelli, Roma, 1996; R. ROMANELLI, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Il Mulino, Bologna, 1979; PALANO, *L'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra Otto e Novecento*, Vita e Pensiero, Milano, 2002.

10 T. MALDONALDO, *Critica della ragione informatica*, Feltrinelli, Milano, 1997, p. 18.

11 D. G. VAN REYBROUCK, *Contro le elezioni. Perché votare non è più democratico*, Feltrinelli, Milano, 2015.

24 Approfondimenti

to, forse, senza neanche averle mantenute, tutte le sue promesse¹², una nuova tecnologia sul finire del ventesimo secolo è emersa a rassicurare i cittadini sulla possibilità di surrogare un regime ormai impantanato e di dotarsi di un nuovo formidabile strumento di associazione, di partecipazione e di decisione.

La tecnologia, del resto, è sempre stata prodiga di promesse. Ma, in questo caso, sembra addirittura superarsi. A questo sistema democratico, così avvilito e bistrattato, essa, infatti, ha saputo offrire «strumenti per combattere l'efficienza declinate, ed [è arrivata] a proporre addirittura una rigenerazione [...] La prospettiva di una immensa *electronic town hall* corrispondente ad un'intera nazione, ha fatto da tempo riproporre l'immagine di una democrazia che, riguadagnato il suo popolo, torna ad abbreviarsi alle antiche sorgenti, alla democrazia ateniese»¹³.

I cittadini, stanchi e disillusi dalle finzioni, dalle incoerenze e dalla inefficienza di un sistema che ritengono superato, accettano di buon grado, senza indagare oltre, senza andare veramente al nocciolo etico e culturale della questione, di conferire alla tecnologia, non un semplice ruolo taumaturgico, ma, addirittura, una funzione radicalmente palinogenetica.

«La sfiducia dei cittadini nella classe politica ha radici lontane e lo scollamento tra i palazzi e la vita reale non è una novità.

Nonostante questo, per lungo tempo il metodo della rappresentanza è stato il migliore metodo possibile. Oggi, però, grazie alla Rete e alle tecnologie, esistono strumenti di partecipazione decisamente più democratici ed efficaci in termini di rappresentatività popolare di qualunque modello di governo novecentesco. Il superamento della democrazia rappresentativa è inevitabile». Ha così spiegato Davide Casaleggio, il presidente dell'Associazione Rousseau, la piattaforma online del Movimento 5 stelle, la *ratio* di un cambiamento che trasformerà il Parlamento in un mero consesso di notai e garanti di una volontà popolare espressa altrove¹⁴.

La democrazia senza parlamento descrive quindi lo stadio finale dell'utopia della democrazia diretta. Del resto, «i grandi cambiamenti sociali possono avvenire solo coinvolgendo tutti attraverso la partecipazione in prima persona e non per delega»¹⁵.

Mentre il web ambisce diventare il nuovo emiciclo parlamentare e lo *smartphone* il nuovo seggio, la connessione alla rete diventa l'esercizio civico del nuovo millennio, senza che tuttavia nessun abbia sollevato nel dibattito quello che si appresta a deflagrare in tutta la sua rilevanza, ovvero il problema del rappresentato. Un rappresentato che non è più neanche quella borghesia provinciale e arretrata che sfogava la propria inadeguatezza su di un Parlamento, che mai come allora avrebbe finito con il rispecchiare gli interessi dei propri elettori viste la limitatezza del suffragio. Ma piuttosto scioglie

¹² H.H. HOPPE, *Democrazia: il dio che ha fallito*, Liberilibri, Macerata, 2006.

¹³ S. RODOTÀ, *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, Laterza, Roma-Bari, 2004, p. V.

¹⁴ M. GIORDANO, *Parla Davide Casaleggio: «Il cambiamento travolgerà il mondo dei burocrati e i baroni della intelligenza»*, La Verità, 23 luglio 2018.

¹⁵ *Ibidem*.

la sua identità collettiva ed anche quella individuale in quello sciame digitale che oggi sembra aver sostituito, perdendone ogni potenzialità politica e sociale, la folla di inizio ventesimo secolo¹⁶.

Tralasciamo in questa sede il valore da attribuire al rilevante astensionismo, che si caratterizza ormai per essere il primo “partito” o comunque il più rilevante movimento d’opinione delle democrazie occidentali¹⁷, nella presunzione che il rinnovato protagonismo garantito da una applicazione sul proprio telefonino possa restituire quel desiderio di partecipazione che sembra essersi spento.

Accantoniamo, anche, da una parte il giudizio con il quale un autorevole studioso del calibro di Joseph Schumpeter liquidava il protagonismo politico del cittadino medio, il quale, a suo dire, «entrando nel raggio della politica, scende a un gradino inferiore di rendimento mentale. Ragiona e analizza in un modo che giudicherebbe infantile nella sfera dei suoi interessi concreti. Ridiventa un primitivo»¹⁸. Del resto l’economista austriaco scriveva nella prima metà del secolo scorso, l’ultimo dell’era pre internet.

«Non servono baroni dell’intelligenza che ci dicono cosa fare, ma persone competenti nei vari ambiti che ci chiedano verso quali obiettivi vogliamo andare e che propongano un percorso per raggiungerli».

Risponde Davide Casaleggio a chi paventi i rischi di una democrazia della incompetenza. «L’incompetenza è spesso la scusa che si adotta per non far partecipare le persone alle scelte importanti che le riguardano»¹⁹.

In realtà, è opinione concorde di chiunque abbia studiato seriamente il tema che «il livello di conoscenza politica nell’elettorato [...] è salito al più solo in misura modesta da quando si è incominciato a effettuare sondaggi di massa verso la fine degli anni trenta [del secolo scorso]. Un livello relativamente stabile di ignoranza ha resistito anche di fronte a un massiccio incremento di istruzione e a una espansione senza precedenti della qualità e della quantità della informazione disponibile per il grande pubblico a costi limitati»²⁰.

Complice un inebriante sviluppo tecnologico, gli apologeti della *e-democracy* si pongono alla ricerca di soluzioni originali a problemi antichi, senza tener alcun conto delle esperienze passate, che anzi si vorrebbero replicare distorte quanto esaltate e idealizzate. Più che alla democrazia diretta, l’agognata rimozione della rappresentanza sembra allora condurre verso quella *iperdemocrazia* denunciata dal filosofo spagnolo Ortega y Gasset quando si lamentava del fatto che la gran parte dei cittadini ritenesse «d’avere diritto di imporre e dar vigore di legge ai propri luoghi comuni da caffè»²¹.

16 Sul Ventesimo secolo come età delle folle si veda G. LE BON, *Psicologia delle folle*, TEA, Milano, 2004; sul concetto di sciame digitale H. BYUNG-CHUL, *Nello sciame. Visioni del digitale*, Nottetempo, Milano, 2015.

17 P. MAIR, *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016.

18 J. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, ETAS, Milano, 1977, p. 250.

19 M. GIORDANO, *op. cit.*, 23 luglio 2018.

20 I. SOMIN, *Democrazia e ignoranza politica*, IBL, Libri, Torino, 2015, p. 47.

21 J. ORTEGA Y GASSET, *La ribellione della masse*, il Mulino, Bologna, 1962, p. 7.

Ridefinizione o tramonto delle culture politiche?

di Saro Freni

Dottore di ricerca in Studi Politici presso l'Università Sapienza di Roma

Che le culture politiche tradizionali siano in crisi è una realtà sotto gli occhi di tutti. Questa circostanza – argomentano in molti – dovrebbe portare a ridefinire le vecchie appartenenze e a concepire nuove categorie in grado di sostituire le precedenti. La modificazione del quadro politico in numerosi paesi, l'ascesa di movimenti difficilmente collocabili sull'asse destra-sinistra, l'emergere di problemi inediti e la definizione di nuove priorità nell'elettorato rendono infatti apparentemente obsoleti gli schemi interpretativi di un tempo. I più pessimisti tendono a pensare che le vecchie culture politiche non verranno sostituite da nulla, e che il concetto stesso di cultura politica sia messo radicalmente in discussione. Questo cambiamento ha un suo valore generale, perché indissolubilmente connesso con i nuovi meccanismi della comunicazione, che hanno reso il dibattito più immediato ma anche più semplicistico, più spettacolare ma anche più superficiale. Ma ha una specificità tutta italiana, della quale è utile parlare.

In Italia le ideologie erano state prese per decenni molto sul serio. Questa adesione generalizzata a una qualche forma di fede politica aveva un carattere, allo stesso tempo, genuinamente popolare e rigorosamente elitario. Era popolare, perché la partecipazione delle masse era ampia e sentita. Era elitario, perché il linguaggio dei suoi protagonisti era

spesso complesso e oscuro. Ad ogni modo, militanti di base, quadri e dirigenti sembravano condividere – almeno in linea di principio – la convinzione che per fare politica fosse necessaria una qualche preparazione sia teorica che pratica. Questa impostazione portava con sé, assieme a molti pregi, alcune debolezze. Quel modo di parlare fatto di sottigliezze e formule astratte poteva facilmente apparire vago e impreciso, incapace di cogliere la natura materiale e tecnica dei problemi. Rifiutando un approccio empirico, il dibattito sembrava spesso attorcigliarsi attorno a mere questioni nominalistiche e idee generali. Benché una parte della cultura laica – ma non solo – abbia lungamente provato a introdurre elementi di concretezza e di scientificità, l'atteggiamento più diffuso rimase per molto tempo quello ideologico, inteso nel suo senso deteriore. Se interpretato nel modo giusto, esso poteva rappresentare certamente una fonte di arricchimento. Si pensi al fatto che ancora negli anni settanta, si poteva sviluppare una dotta disputa – tra la cultura comunista e quella socialista – circa l'eredità di Marx, di Gramsci, di Proudhon e di altri eminenti pensatori del passato. Una disputa, tra l'altro, che non fu meramente accademica, ma trovò spazio su quotidiani e settimanali a larga diffusione ed ebbe ricadute sulla politica del tempo. L'idea di cercare una base culturale per legittimare scelte, svolte, mutamenti di strategia riman-

dava ad una concezione che oggi non trova più molti sostenitori. Allo stesso tempo, ci si poteva esporre all'accusa di intellettualismo. Si può ragionevolmente dubitare infatti che il modo migliore per comprendere i problemi sociali ed economici del proprio tempo sia quello di appellarsi all'autorità di filosofi defunti, opponendo citazione a citazione, come se si trattasse di una controversia teologica del cinquecento.

Con l'ufficializzazione del declino delle grandi ideologie, tra gli anni ottanta e novanta, la politica sembrò prendere una strada diversa, che potremmo definire di compromesso. Appariva chiaro che non ci si potesse più affidare ciecamente a sistemi di pensiero onnicomprensivi, e che fosse il caso di valutare proposte e soluzioni in modo più laico e pragmatico. Allo stesso tempo, si ritenne utile richiamarsi all'eredità di qualche filone culturale, pur interpretando questa adesione in modo più blando rispetto al passato.

Era altrettanto evidente che alcune ideologie fossero più inservibili di altre. La caduta del muro evidenziò – più di quanto già non lo fosse – che il comunismo aveva fallito in modo eclatante, e che il liberalismo, il cattolicesimo democratico e il socialismo democratico avessero sposato la causa giusta. Eppure, l'emergere delle leggi e le inchieste di Mani Pulite mutarono in modo imprevedibile il quadro politico. L'affermazione del berlusconismo, che ha caratterizzato con alterne fortune la seconda repubblica, impresso un'accelerazione a fenomeni che erano già presenti in Italia, o che comunque dominavano in altre democrazie occidentali. Il confronto politico divenne più schietto e le identità più fluide. Sebbene nelle carte dei valori dei partiti si facesse sfoggio di cultura, richiamandosi a incolpevoli pensatori del passato, i parti-

ti diventavano sempre più personalistici, e come tali erano legati alle sorti dei loro fondatori; nascevano e si disfacevano con frequenza, mutando denominazione e ragione sociale. Pur richiamandosi ad un indefinito liberalismo popolare, i partiti di Berlusconi – la prima Forza Italia, il Pdl, la seconda Forza Italia – non ebbero mai una salda impostazione ideologica, e apparivano più che altro dei collettori di clientele. In reazione al berlusconismo, il centro-sinistra si mosse in due direzioni parallele. Da un lato, attraverso l'Ulivo, si propose – più o meno abusivamente – come l'erede delle culture politiche riformatrici della prima repubblica. Dall'altro, proclamò la necessità – assolutamente anti-ideologica – di fare dell'Italia un “paese normale” – per citare un fortunato libro di Massimo D'Alema – ovvero un paese moderno, in grado di superare le sue tradizionali anomalie, di cui il berlusconismo era soltanto l'ultima espressione.

La crisi del 2011 provocò un'accelerazione simile a quella del 1992-1994. Anche in quel caso, degli eventi esterni produssero il rapido declino di un sistema che conteneva in sé molti motivi di debolezza. Mario Monti – prima come presidente del consiglio, poi come candidato – affermò più volte di voler fondare un nuovo bipolarismo, che separava i sostenitori delle riforme dai nemici delle riforme, indipendentemente dalla loro collocazione o dalla loro provenienza. Questo proposito partiva dal presupposto che nell'uno e nell'altro schieramento vi fossero incrostazioni assistenziali e corporative, ostili al rinnovamento del paese. Il nuovo schema ebbe breve vita, e così anche la fortuna politica del suo ideatore. Alcuni critici osservarono come l'impostazione tecnocratica negasse alla radice la necessità della politica, riducendo la direzione dello stato alla pura gestione delle risorse fondata su

28 *Approfondimenti*

presupposti oggettivi e indiscutibili. Si può facilmente replicare che la politica era venuta meno al suo compito, rinviando scelte fondamentali per paura di perdere consenso: in tal modo, aveva inconsapevolmente sottratto a se stessa ogni spazio di manovra, rendendo necessarie misure draconiane per evitare il peggio. Per recuperare autonomia, avrebbe dovuto riformarsi, riguadagnando credibilità.

In ogni caso, il punto di vista di Monti era l'ultima incarnazione di una linea modernizzante presente nella cultura politica italiana, fondata sull'idea che il paese dovesse – attraverso vincoli esterni o slanci riformatori endogeni – guarire da tutta una serie di malattie – la cui genesi poteva essere più o meno antica, a seconda delle versioni – e incivilirsi, rendendosi sempre più simile alle altre nazioni dell'occidente. Per lungo tempo – in campo storico o pubblicistico – si era discusso dei motivi che facevano dell'Italia un'eccezione nel panorama europeo, e se ne davano varie spiegazioni. La recente formazione dello stato unitario, il modo in cui essa si realizzò, il ruolo della Chiesa, l'arretratezza della borghesia, la questione meridionale spiegavano – o sembravano spiegare – molte delle tare storiche del paese. E in seguito la presenza del più grande partito comunista dell'occidente, l'assenza di una forte guida socialdemocratica della sinistra, il retaggio fascista, l'assenza di ricambio nelle classi dirigenti fornivano utili

appigli a chi si proponeva di illustrare le particolarità della politica nazionale. L'idea che l'Italia fosse un'eccezione – anche quando la si giudicava una sciagura (un altro filone vi vedeva invece i crismi della sua originalità: l'Italia come laboratorio politico) – appariva in un certo senso consolatoria. Benché animata da pessimismo e in perenne polemica contro l'arci-italianità, in essa si poteva scorgere la speranza che – una volta rimosse le cause dell'arretratezza – il paese avrebbe potuto raggiungere l'agognata normalità.

Gli eventi degli ultimi anni sembrano però mettere in dubbio la fondatezza di queste analisi. L'ascesa dei populismi, la destrutturazione dei sistemi politici, la vittoria della Brexit in una nazione nota per la sua saggezza e per la sua moderazione, l'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti e tanti altri eventi inaspettati minano molte convinzioni radicate. È certamente vero che – come sempre avviene nella storia – il caso ha giocato la sua parte: la Brexit ha prevalso per pochi punti; forse Donald Trump non avrebbe vinto le primarie se i repubblicani avessero evitato di frazionarsi e non avrebbe vinto le elezioni se i democratici gli avessero opposto un candidato più adatto della signora Clinton. Ma questi fatti sottolineano una tendenza indiscutibile, che oggi vede l'Italia in prima fila. Ed è sempre meno facile capire che cosa sia un paese normale.

I partiti davanti alla domanda di partecipazione politica e democrazia interna

di Maurizio Serio

Docente di Storia delle Dottrine politiche presso l'Università degli Studi Guglielmo Marconi

La lettura dei principali e più recenti studi che misurano le attitudini populiste e il loro sfociare nel voto a partiti populistici porta l'osservatore, addetto ai lavori e non, a concludere che è quanto meno problematico, se non arduo, disegnare delle policies volte a contrastare il fenomeno della sfiducia (distrust) verso le istituzioni e dell'appoggio verso quelle formazioni politiche. I sondaggi ci restituiscono, pressoché ovunque nel mondo occidentale, una fotografia dei motivi di scontento e contestazione e dei sentimenti di deprivazione del corpo elettorale. Se alla corruzione della classe politica si possono opporre riforme atte a contenerla (come l'attuazione di una democrazia interna dei partiti, che favorisca il ricambio nelle élite infrapartitiche), per quanto riguarda invece il bias negativo antisistema è difficile ribaltare una tendenza che dipende da fattori esogeni come la situazione economica europea e globale. Il problema qui si dimostra culturale, ancor prima che economico o politico: la domanda di protezione sociale (di assistenzialismo?) in sanità, pensioni, servizi. ecc., prescinde dalla valutazione delle effettive possibilità dei sistemi Paese di reggere queste richieste e pertanto si sot-

trae agli strumenti della politica razionale, consegnandoci alla dialettica degli umori delle piazze, specie di quelle virtuali dei social network.

In questa sede vogliamo però focalizzare brevemente alcune disfunzionalità sorte dal lato dell'offerta politica, relative alle trasformazioni dei partiti politici nell'ultimo decennio. A tal proposito, Antonio Floridia, uno dei principali studiosi dei meccanismi democratici deliberativi, individuava alcuni anni fa, a monte della presente crisi, tre criteri per misurare la portata della dimensione organizzativa dei partiti:

1. la selezione dei candidati del partito alle cariche pubbliche;
2. il rapporto fra *leadership*, iscritti e semplici elettori;
3. il ruolo e la concezione della partecipazione nella vita del partito¹.

Tutti e tre questi ambiti si riferiscono, inevitabilmente, a una questione molto dibattuta sia sul piano teorico che su quello prettamente politico, ovvero la necessità di democrazia interna dei partiti, tanto più che, come è stato notato, quella dei partiti contemporanei è sì una *leadership* forte,

¹ A. Floridia, *Un'analisi critica dello Statuto del PD*, in G. Pasquino (a cura di), *Il Partito Democratico. Elezione del segretario, organizzazione e potere*, Bononia University Press, Bologna, 2009.

30 Approfondimenti

ma, al tempo stesso, vulnerabile. È stato Carty a specificare meglio questo concetto di “leadership vulnerabile”, affermando che “l’autonomia programmatica di cui godono i leader implica che, per modificare una politica o la linea del partito, gli iscritti, invece di promuovere una soluzione al congresso, tenderanno di architettare un cambiamento della leadership con il risultato di trasformare le differenze politiche in endemici conflitti di leadership”. E concludendo: “la leadership è vulnerabile. Essa è al contempo forte e fragile”². (In Italia, è emblematico, in questo senso, il caso del Partito Democratico).

Ora, come è stato notato, “tutti i partiti condividono il mito della democrazia partecipativa al loro interno e, in alcuni paesi, come la Germania, la Finlandia e la Norvegia, l’adozione di regole di funzionamento interne, rispettose dei criteri democratici, è addirittura stabilita per legge”³ (anche la nostra Costituzione lo prevederebbe all’articolo 49, rimasto di fatto inattuato). Del resto, dal lato della “percezione interna” degli stessi partiti, la ricerca di democrazia interna sarebbe motivata da almeno tre fattori: “la necessità di legittimazione della *leadership*”, a fronte della crescente impopolarità dei partiti come dimostrato da qualunque rilevazione sondaggistica ed empirica; “un tentativo di ricostruire un rapporto con iscritti ed elettori, sempre più debole e sfilacciato”; e, infine, “il bisogno di sperimentare nuove forme di coinvolgimento dell’opinione pubblica”⁴.

Eppure, nei fatti viene a manifestarsi una

dinamica palesemente avversa a qualunque tentativo di apertura democratica. Ignazi sottolineava ancora a questo proposito che “l’appello diretto alla *membership* verso cui si è orientata la stragrande maggioranza dei partiti costituisce [...] una spada a doppio taglio: se da un lato, dà voce agli iscritti, dall’altro marginalizza i militanti e le *middle-level élites* [cioè i quadri intermedi], che sono la vera ossatura del partito [...] Come Michels già segnalava, quando la leadership si rivolge direttamente alla base, aggirando le più articolate contestazioni dei quadri intermedi, ha buon gioco a prevalere facendo pesare le proprie (supposte) grandi qualità che la stessa base gli attribuisce ‘naturalmente’”⁵. Si noti allora in che maniera venga ad emergere, a fronte di una concezione sempre più disintermediata della democrazia, la tendenza plebiscitaria della politica contemporanea. Il plebiscitarismo è *l’altra faccia della democrazia diretta*, l’imporsi di una visione atomizzata e individualistica della partecipazione democratica⁶.

Se la trasformazione del popolo, realtà composita per eccellenza, in massa, è stata la principale riduzione operata dagli autoritarismi del Novecento, allo stesso modo, ai nostri giorni, la compressione della libertà in mera espressione plebiscitaria di consenso evidenzia un altro riduzionismo, non meno esiziale. Con esso, oggi si mira a racchiudere i diritti individuali di partecipazione politica entro una logica claustrofobica di tipo binario (sì/no), in cui il consenso prestato o negato al comando (la legge) proveniente

2 R.K. Carty, *I partiti come sistemi di franchising. L'imperativo organizzativo strataarchico*, in L. Bardi (a cura di), *Partiti e sistemi di partito*, il Mulino, Bologna 2006, p. 100.

3 P. Ignazi, *Il puzzle dei partiti: più forti e più aperti ma meno attraenti e meno legittimi*, in “Rivista italiana di scienza politica”, n. 3, 2004, p. 337.

4 A. Floridia, *Partiti e partecipazione politica: modelli alternativi di “democrazia interna”, tra ricerca empirica e riflessione normativa*, paper presentato al XXIII Convegno SISP, Roma, 17-19 settembre 2009, p. 5.

5 P. Ignazi, cit., p. 340.

6 A. Floridia, *Partiti e partecipazione*, cit., p. 6.

dall'alto ha un potere definitorio immediato sull'individuo, attribuendogli o sottraendogli la coscienza e la possibilità pratica di appartenere ad un popolo, con i suoi relativi diritti e doveri. La cifra di questo modo di concepire la politica è l'esclusione: e non rileva più di tanto, come un tempo, la distinzione fra membri, attivisti o semplici elettori di un partito. Non importa neppure più – come ad esempio voleva la logica bipolare e competitiva della nostra “Seconda Repubblica” – affermarsi in via maggioritaria sugli altri attori politici per provare a realizzare un proprio progetto, ovvero a governare. La posta in gioco è più alta. Si tratta della pretesa del partito, ente particolaristico per eccellenza perché etimologicamente espressione appunto di una “parte” del corpo politico, di universalizzare i propri orientamenti e interessi fino a farli coincidere con quelli della Nazione nel suo intero. In questa ottica, il dissenso diventa tradimento, l'opposizione fronda da smantellare, la minoranza interna un impedimento da rimuovere, per potersi dire sovrani assoluti. Il traguardo non è il governo, è l'imperio. Dunque, l'arbitrio, senza i pesi e contrappesi del costituzionalismo liberale.

Uno dei paradossi più evidenti di questo passaggio storico è dunque il rovesciamento della “domanda di partecipazione e democrazia interna” di cui sopra, in un'offerta incondizionata di accudimento e protezione da parte delle forze populiste. Abbandonata la pretesa illuminista di orientare la società con una visione più o meno coerente e oscillante ora dal lato della conservazione, ora da quello del progresso, i nuovi partiti alla ribalta (con i vecchi sovente all'in-

seguimento acritico di questa logica) sono riusciti ad imporre come opportuna e desiderabile una tattica situazionale, in cui la contingenza definisce il programma politico e non esistono il bene e il male, essendo il male in definitiva sempre “gli Altri”.

Per giunta, come denuncia assai lucidamente Damiano Palano, molti finiscono col ritenere che la funzione principale dei partiti sia quella di rappresentanza, di “rispecchiare” cioè gli interessi della società nelle istituzioni rappresentative, mentre invece sarebbe più corretto che dai partiti ci si aspetti che forniscano una “rappresentazione” politica della società, dei suoi gruppi, dei suoi conflitti. I partiti debbono svolgere dunque una funzione eminentemente “culturale”, ancor prima che giuridica o politica in senso stretto. E continua, citando Mario Tronti, “non è precisamente vero che i partiti di oggi soffrano per crisi di rappresentanza: rappresentano anche troppo, perché rappresentano passivamente, rispecchiano, non interpretano, ascoltano e non parlano. E in effetti il vero deficit di cui soffrono i partiti – non solo in Italia – non è relativo tanto alla funzione di rappresentanza degli interessi, quanto alla capacità di ‘plasmare’ politicamente la società”⁷.

Per questa via, lo spazio della cittadinanza si trova oggi compresso sotto l'urto di un sistema politico per il quale la rappresentanza è divenuta tutt'al più un congegno da disinnescare, la partecipazione è di fatto una minaccia per i detentori delle leve di selezione della classe dirigente e la democrazia è il contenitore in esaurimento di promesse impossibili da mantenere.

7 Cfr. D. Palano, *La democrazia senza partiti*, Vita e Pensiero, Milano 2015, pp. 89-92.

Partecipare in Europa: l'esperienza delle consultazioni online della Commissione europea

di Giuseppe Casale

Docente di Scienze Politiche presso l'Università LUMSA

Nonostante la questione del deficit democratico della UE sia largamente percorso dai politologi, ad altre conclusioni condurrebbe una sommaria ricognizione dei processi con cui la Commissione ha progressivamente messo a punto strategie per coinvolgere la società civile nelle sue attività.

Rileva particolarmente la successione di “tre generazioni” nel quadro delle modalità con cui, in aggiunta agli ingaggi di marca strettamente “espetocratica”, si sono realizzate forme di consultazione aperte a soggetti sociali più o meno organizzati espressivi di interessi¹. Per quanto ogni trapasso da una modalità all'altra abbia comportato non l'abrogazione della precedente, bensì situazioni di concomitanza, ciascuna innovazione corrisponderebbe a un determinato modello di democrazia cui tendere.

Alla prima generazione, risalente agli avvisi dell'integrazione economica, si riconducono le relazioni con esponenzialità del mondo industriale, commerciale e delle *business communities*, secondo una discrezionalità ispirata da un neofunzionalismo inteso a cercare la collaborazione degli *stakeholders* del mercato comune

di contro alle resistenze politiche degli Stati.

La seconda, attivata a metà degli anni '80, si è caratterizzata per una ricerca di *social partnership* sia diretta, sia per il tramite delle amministrazioni subnazionali. L'orientamento, formalizzato nel “Dialogo sociale europeo” incluso nell'Atto unico del 1987, volge ad attrarre nel processo dell'integrazione anche istanze di interessi non più solo settoriali, traducendosi in sollecitazioni al *networking* associazionistico e nel confronto con reti di *policy multi-stakeholders* del genere coinvolto nel Forum europeo delle Politiche sociali, anche in risposta alle affermazioni politiche dell'euroscetticismo e dell'antieuropeismo organizzati.

Il varo della “terza generazione” si deve invece al *Libro bianco sulla Governance* del 2001, integrato dal *Libro verde sulla Trasparenza* del 2006, che hanno indicato le vie per un coinvolgimento partecipativo permanente della società civile, fondata sul tripode di “apertura-trasparenza-inclusione”, in consonanza con l'introduzione del principio di democrazia partecipativa nell'art. 47 del progetto di Trattato costituzionale europeo.

In tali evidenze si osserva la transizione da

¹ Sulle “tre generazioni” C. QUITTKAT e B. FINKE, *The Eu Commission consultation regime*, in B. KOHLER-KOCH, D. DE BIÈVRE, W. MALONEY (eds.), *Opening Eu-governance to civil society*, CONNEX Report Series 05, Mannheim 2008.

una partecipazione selettiva *top-down* e una *partnership by invitation* a un'accessibilità universale *bottom-up* quale incentivo per una società civile transnazionale. Di qui anche l'occasione di superare una *governance* informata a requisiti solamente prestazionali (*output democracy*) e legittimata dal consenso implicito (*permissive consensus*) generato dai risultati prodotti (*outcome democracy*)².

Uno degli strumenti all'uopo individuati è rappresentato dalle consultazioni online (Co) istituite dalle Direzioni generali della Commissione, nella gran parte dei casi aperte a tutte le "parti interessate", pur in assenza di qualsiasi onere di vincolatività a carico delle scelte di quest'ultimo. Incrociando il ricorso alle Co – promosse sul portale internet *Your Voice in Europe* poi trasmigrato e definitivamente sostituito dall'apposita sezione "Consultazioni pubbliche" del sito della Commissione – con le dichiarazioni di principio espresse dal *Libro bianco*, è possibile riconoscere i rinvii ad almeno due significazioni della partecipazione. Certamente rileva la volontà di guadagnare all'istituzione una più profonda legittimità democratica, secondo il principio che vede nel diritto politico della partecipazione egualitaria un cardine sostanziale della sovranità popolare. A ciò si affianca un concetto di "partecipazione funzionale" orientato in diverse traiettorie³:

- in direzione di una democrazia associativa pluralista, ove la competizione tra gli interessi assicuri il collegamento iterativo tra società civile e *polycymaking*, comprimendo le distanze tra governati e governanti;
- nell'ottica di una democrazia deliberativa ove, più che la concorrenza, conti la costruzione di un discorso razionale inscritto in uno spazio di

confronto persuasivo tra le posizioni diversificate che vivificano l'opinione pubblica;

- in ragione di una pragmatica acquisizione di un ampio spettro di elementi conoscitivi, in vista di decisioni obiettivamente ed esaustivamente risolutive.

Nonostante la difficoltà di commisurare il rendimento pratico rispetto a grandezze di ordine ideale-normativo, la facoltà di osservare empiricamente le risultanze dell'esperienza delle Co consente un bilancio analitico e giudizi qualitativi peraltro suffragati dagli studi periodicamente intervenuti a ordinare dati utili in sede di rilevazione interpretativa delle criticità, esattamente sulla scorta dei parametri costituiti dagli elementi del citato "tripode"⁴.

Anzitutto, si consideri che il ricorso alle consultazioni è rimesso alla libera valutazione delle singole Direzioni, derivandone un'asistematicità accresciuta dalla varietà dei momenti del *policy cycle* in cui le Co intervengono: oltre la metà inerisce al *drafting*, mentre nelle fasi più avanzate, se previste, le Co vedono spesso restringersi il novero dei soggetti di fatto interpellabili.

Si registra inoltre una certa resistenza a sottoporre a consultazione tematiche particolarmente sensibili e ad alto potenziale socialmente divisivo.

Ordinaria è l'assenza di resoconti sui risultati, atti a commentare gli esiti delle risposte o a illustrare i motivi per i quali le decisioni della Commissione talora le disattendono. Il che, oltre a esibire un difetto di trasparenza, inficia due componenti basilari della democrazia, vale a dire la *responsiveness*, quale conformità *inputs-outputs*, e l'*accountability*: per quanto le Co non siano vincolanti, e sebbene la Commissione sia un organo non elettivo e

2 Sulla *governance* europea *output oriented* F.W. SCHARPF, *Governing in Europe: effective and democratic?*, Oxford UP, Oxford 1999.

3 Sulla distinzione tra *principled* e *functional participation* B. KOHLER-KOCH e B. FINKE, *The institutional shaping of EU-society relations*, «Journal of Civil Society», III, 3, 2007.

4 Tra questi R. BADOUARD, *Combining inclusion with impact on the decision? The Commission's online consultation on the European Citizens' Initiative*, in R. KIES (ed.), *Is Europe listening to us?*, Routledge, London 2016; C. QUITTAT, *The European Commission's online consultations: a success story?*, «Journal of Common Market Studies», IL, 3, 2011.

34 Approfondimenti

alquanto indirettamente rappresentativo, una pur informale rendicontazione argomentata del grado di ricettività riscosso rileverebbe per l'abbrivio proattivo di un'opinione pubblica deliberativa a dimensione europea.

La prevalenza di temi ad altro gradiente tecnico procura bassi tassi di partecipazione, per via della selettività che lo specialismo implica, inibendo i “non addetti ai lavori” anche laddove le questioni si riflettano su beni di interesse pubblico (salute, ambiente, ecc.)⁵ – pesando su ciò l'insufficiente coordinamento con attività di divulgazione e sensibilizzazione mobilitativa a opera, per esempio, dei partiti.

Sul difetto di inclusione transnazionale si ripercuote la frattura che separa le società più inclini all'associazionismo pluralistico da quelle (dell'Europa mediterranea e orientale) penalizzate da altri retaggi.

Parimenti avvantaggiate sono le *policy communities* sostenute dalle rispettive amministrazioni regionali (come nel caso tedesco) a scapito della competitività pluralistica esercitabile da soggetti sprovvisti di tali supporti politico-istituzionali.

Per altro verso, gli interessi sottorappresentati nelle sedi materiali del *policymaking* europeo, in quanto dotati di minori risorse, restano comunque privi della facoltà di utilizzare la partecipazione massiva alle Co come sponda compensativa rispetto alle asimmetrie del *lobbying*.

Resta altresì ferma la difficoltà di mettere a profitto gli accessi della “svolta partecipativa” della Commissione per erodere le preferenzialità di cui fisiologicamente godono gli interessi più conformi alla cifra neoliberale dell'integrazione. Quantunque capaci di mobilitazione partecipativa, le parti sociali organizzate in corpi intermedi come i sindacati pa-

tiscono la somministrazione nettamente prevalente di questionari a formato strutturato, a detrimento dell'interazione dialogica invece valorizzata dal formato semistrutturato o aperto: l'impossibilità di esprimere commenti e proposte vincola a soluzioni preorientate, mortificando la vocazione promozionale e concertativo-negoziale degli attori esponenziali menzionati.

Nonostante le potenzialità, dunque, le Co esibiscono carenze che tradiscono sia le premesse di eguaglianza/reciprocità della concezione partecipativa della sovranità democratica, sia la dialogicità della ragione pubblica postulata dalla democrazia deliberativa. Nemmeno soddisfa i requisiti di aperta concorrenzialità presupposti dalle teorie sul pluralismo poliarchico. Più precisamente, gli squilibri a monte della facoltà ipotetica di incidere nella *governance* ripropongono i risvolti elitistici denunciati già diversi decenni fa a carico di un modello eccessivamente fiducioso nell'equilibrio promesso dalla “mano invisibile” della concorrenzialità⁶.

Rispetto ai sopra elencati modi di declinare la “partecipazione funzionale”, resterebbe l'utilità di fruire di una messe di pareri da impiegare selettivamente a beneficio di opzioni ottimali: nulla da obiettare, se non fosse per il grado di discrezionalità irresponsiva e politicamente *unaccountable* con cui essi sono accolti, per cui è lecito dubitare che la qualità prestazionale della *governance* sia sufficiente a colmare i deficit ostativi all'omologazione tra efficienza e legittimazione diffusa. Ciò a segnalare una volta di più che, in una democrazia, dare voce alla società civile non basta, senza la sistematica disponibilità di un ascolto suscettivo di riscontri effettuali: nel caso in argomento, in vista di un'Europa sociale, se si vuole che l'Europa politica finalmente decolli.

5 T. PERSSON, *Democratizing european chemicals policy: do online consultations favour civil society participation?*, «Journal of Civil Society», III, 3, 2007.

6 Per una ricostruzione del dibattito D. PALANO, *La democrazia dei pochi. L'eredità dell'anti-elitismo e le sfide alla teoria democratica*, «Quaderni di Scienza politica», XXII, 2, 2015.

Le molteplici dimensioni della partecipazione: la prospettiva storica della Cisl

di *Andrea Ciampani*

*Professore Ordinario di Storia Contemporanea
e di Storia del Movimento Sindacale presso l'Università LUMSA*

Nel corso della storia degli ultimi secoli l'azione dei sindacati ha dato vita a un processo riformatore che ha interagito non solo con gli aspetti economici dell'attività di lavoro, ma anche con le relazioni morali, sociali, e politiche, modificando profondamente la realtà delle persone che lavorano. Alla consapevolezza che tale cammino è stato nient'affatto lineare e che i miglioramenti ottenuti non sono stati acquisiti dovunque e una volta per tutte, non può sfuggire come l'ampliamento della sfera d'azione del movimento sindacale per migliorare la vita del lavoratore e della società nel suo complesso abbia condotto a risultati inimmaginabili ai suoi esordi, giungendo ad esprimere una soggettività sociale che aspira a partecipare ai processi di formazione delle decisioni socio-economiche.

L'approccio partecipativo dei sindacati, introdotto in Italia nel 1950 con la fondazione della Cisl¹ con una singolare frattura con la pregressa esperienza nazionale², è stato condiviso nel processo di integrazione europeo³ e si trova ora di fronte alla sfide dell'attuale società globale e poliarchica. Nel contesto odierno, in cui non è venuta meno l'esigenza dell'associazione sindacale nel posto di lavoro, appare sempre

più necessaria una responsabile interrelazione sociale dopo l'abbandono delle tentazioni di affidare l'equilibrio socio-economico a meccanismi istituzionali ed oligarchie politiche. Ed è proprio considerando le attuali possibilità di dispiegamento dell'esperienza partecipativa, la feconda impostazione elaborata dalla Cisl nel suo momento costitutivo invita a riflettere sulle molteplici dimensioni che la costituivano, declinandosi operativamente lungo diverse direttrici. In parte alcune si sono affermate, altre sono appena esplorate, altre ancora si trovano di fronte resistenze più o meno forti. In effetti l'orizzonte di una rinnovata iniziativa fondata sulla partecipazione pare oggi riguardare tre principali linee d'intervento, tra loro strettamente connesse: "la *prospettiva associativa*, per sostenere la solidarietà interna al movimento sindacale come soggetto sociale e per elaborare le conseguenti strategie creative per l'azione sindacale impegnata sui molteplici piani; la *prospettiva confederale*, per valutare i percorsi per prendere parte ai processi di formazione delle decisioni nella società civile e nella società politica italiana; la *prospettiva interconfederale*, per comprendere meglio le relazioni con gli al-

1 V. Saba, *Il problema storico della Cisl. La cittadinanza sindacale in Italia nella società civile e nella società politica (1950-1993)*, Edizioni Lavoro, Roma, 2000.

2 A. Ciampani, *Lo statuto del sindacato nuovo (1944-1951). Identità sociale e sindacalismo confederale alle origini della Cisl*, Edizioni Lavoro, Roma, 1991

3 A. Ciampani, E. Gabaglio *L'Europa sociale e la Confederazione Europea dei Sindacati*, il Mulino, Bologna, 2010.

36 Approfondimenti

tri attori sociali (imprese e sindacati) nazionali, europei, transnazionali e internazionali”⁴.

L'interconnessione tra tali prospettive affonda le sue radici nel nesso fondamentale tra sindacato associativo e partecipazione. Considerando la partecipazione come un valore da promuovere, occorre non solo avere una chiara consapevolezza del suo contenuto, ma collocarla storicamente come superamento di diversi profili di estraneità del mondo contemporaneo; in tal senso, occorre riconoscere in essa quella “esigenza di mutamento personale, non meramente istituzionale o strutturale, che l'idea e la pratica della partecipazione portano inevitabilmente connessi”⁵. Dopo la svolta del 1969, che consacrò la dignità della rappresentanza sindacale a seguito di una intensa partecipazione personale e collettiva alla proposta negoziale del sindacato, maturata negli anni Sessanta in una soggettività sociale⁶, vi fu chi ritenne che la rappresentanza dei lavoratori dovesse affidarsi a un “potere sindacale”, concepito come manifestazione di dominio; una illusione che presto evidenziò i suoi limiti e la sua ripetuta dipendenza dal sistema politico⁷. Diversamente Mario Romani, che dal 1950 al 1969 aveva guidato l'Ufficio studi della Cisl, negli anni Settanta richiamò ancora una volta la via della partecipazione come “ricerca continua, incessante di una pienezza di vita e di dignità”⁸: egli evidenziava come la partecipazione costituisse “un modo di esprimere l'aspirazione alla vera libertà, alla consapevolezza autentica, al desiderio di assunzione di responsabilità per tutti e per ciascuno, nella solidarietà di tutti e di ciascuno, in una sfera di applicazione che

interessa tutte le esperienze, tutti i momenti, tutte le fasi della vita personale e sociale”⁹.

È da qui che oggi occorre ripartire considerando come la partecipazione comporti “un impegno continuo, incessante, di formazione e di azione, di acquisto di conoscenze e di loro continua applicazione”; considerando che l'idea della partecipazione non si declina come “una denuncia o una rivendicazione”, ma comporta una “uno sforzo di conversione”, una continua iniziativa di “traduzione in pratica”, che ha davanti a sé difficoltà culturali, economiche istituzionali di grande profondità storica¹⁰. Anche oggi le resistenze alla pratica partecipativa derivano dalla difficoltà a immaginare (prima che governare) il mutamento, dalla crescente ignoranza dei processi, dalla difesa di istituzioni e di ordinamenti anacronistici, “in un ambiente in cui la legittimazione democratica sempre di più diviene parvenza e non realtà”¹¹.

Alle fondamenta dell'iniziativa sindacale per una “società partecipata”, dunque, oggi come ieri continua a porsi “una autentica esperienza di vita associativa, libera, consapevole”; non è difficile percepire come di estrema attualità l'esigenza di contrastare “il rifiuto della vita associativa, della messa in comune di difficoltà, impegni, sforzi”¹². Per il sindacato la dimensione associativa della partecipazione, peraltro, costituisce uno snodo decisivo per la sua stessa esistenza; in primo luogo perché senza la dimensione associativa viene meno non solo il mandato di rappresentanza ma anche tutto quanto ne consegue sul piano categoriale e confe-

4 Editoriale, *Rappresentare è partecipare*, in “Sindacalismo”, 2017, 35, p. 7.

5 Così nell'intervento del 1973 di M. Romani, *Partecipazione: valore da promuovere e da sviluppare*, in M. Romani, *Il risorgimento sindacale in Italia. Scritti e discorsi (1951-1975)*, a cura di S. Zaninelli, Franco, Angeli, Milano, 1988, p. 342.

6 A. Ciampani, *Profili storici e snodi socio-politici del 1969*, in “Economia e lavoro”, 2017, 3, pp. 39-54.

7 A. Ciampani, *La soggettività sociale del sindacato negli anni Sessanta e le prospettive politiche dell'«Autunno caldo»*, in *L'autunno sindacale del 1969*, a cura di A. Ciampani, G. Pellegrini, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 73-154.

8 M. Romani, *Partecipazione*, cit., p. 342.

9 *Ivi*, p. 343.

10 *Ibidem*.

11 M. Romani, *Partecipazione*, cit., p. 344.

12 *Ivi*, p. 346.

derale. Ecco perché, non occorre cessare di porre al centro dell'azione organizzativa l'attenzione agli iscritti al sindacato e la democrazia sindacale¹³.

La stessa contrattazione collettiva nella esperienza della Cisl ha il valore di una specifica modalità di partecipazione del sindacato al miglioramento delle condizioni di lavoro nel rispetto delle ragioni del progresso generale dell'economia, che quel miglioramento rendono effettivo. Si comprende agevolmente perciò da dove muova una seconda dimensione della partecipazione, quella economica. Si tratta di un processo di lungo respiro come rilevava Romani già nel 1951 quando dedicava nei suoi *Appunti sull'evoluzione del sindacato* un paragrafo alla "partecipazione sindacale all'attività economica"¹⁴. Di fronte ai tentativi di condannare i lavoratori alla estraneità di una cultura imprenditoriale ancora ottocentesca, anche allora era possibile cogliere la tendenza a un sempre maggior coinvolgimento della presenza sindacale nella responsabilità della gestione aziendale, pubblica o privata. Romani sottraeva l'iniziativa della partecipazione ad una modellistica, ma la proiettava su diversi piani: dal settore produttivo allo stesso sistema economico nazionale e nei rapporti tra questo ed i sistemi economici esterni.¹⁵ Lungo tale cammino, la Cisl rivendicò la partecipazione sindacale alla programmazione economica¹⁶, fino ad immaginare l'accesso del sindacato, tramite il risparmio contrattuale, a fondi di investimento per orientare il mercato e promuovere l'occupazione¹⁷. Nonostante le molteplici resistenze a tali proposte,

oggi possiamo riscontrare gli esiti di una sempre più ricca azione contrattuale e negoziale, di osservatori e di consultazione, di strumenti di bilateralità e di, sia ancor timide, esperienze di azionariato dei lavoratori, in un contesto sempre più ampio di orientamento sociale del mercato, sul piano etico e solidale. Non si tratta di affermare un modello (tanto quello di una eventuale "democrazia economica", con formula che non ha perso la sua ambiguità); piuttosto non si può prescindere dal rafforzare la strada della partecipazione economica allo sviluppo socio-economico.

Grazie alla partecipazione associativa e alla partecipazione economica, inoltre, la strategia sindacale della Cisl ha mirato, infine, a partecipare alla formazione "coi poteri pubblici e colle organizzazioni dei datori di lavoro alla preparazione e alla messa in opera della politica della politica economica e sociale finalizzati a quegli obiettivi che insieme possono essere individuati"¹⁸. In tal senso la Cisl propose nel 1959 l'avvio della concertazione, ottenendo nel 1961 la prima conferenza triangolare tra sindacati dei lavoratori e degli imprenditori e governo politico, a sostegno di una politica di sviluppo, che, essendo un "fatto per sua natura complesso e che mette in moto complessi fenomeni non solo della produzione ma anche della società, non può essere realizzata né al solo livello politico, né al solo livello tecnico, ma deve fare assegnamento, in fase di decisione e in fase di esecuzione, sulla partecipazione delle forze della società direttamente interessate"¹⁹. Mentre tale

13 Così l'intervento di M. Grandi, *Ci sono ancora i soci nel sindacato?*, "Sindacalismo", 2008, 4, pp. 41-46.

14 Cfr. [M. Romani], *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, a cura dell'Istituto sociale ambrosiano, Acli, Milano 1951; la citazioni ora in *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, a cura di M. Romani, Edizioni Lavoro, Roma 2000 (quarta edizione), p. 134.

15 Ivi, p. 135.

16 Cfr. le pagine dedicate da Mario Grandi alla *partecipazione dei sindacati alla politica di sviluppo*, in *Stato democratico e azione sindacale: l'autonomia dell'azione collettiva*, in Mario Romani. *Sindacalismo libero e società democratica*, a cura di A. Ciampani, Edizioni Lavoro, Roma 2007, pp. 65-66.

17 A. Ciampani, *Il dispiegamento della natura associativa del movimento sindacale per la società contemporanea*, ivi, pp. 100-101.

18 *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, cit. p. 135.

19 Cfr. *La proposta della CISL per l'indizione di una "conferenza tripartita"*, in "Politica sindacale", II (1959), 6, p. 654.

38 Approfondimenti

dimensione partecipativa trovava resistenza in Italia nella “repubblica dei partiti”²⁰, nel pieno della crisi istituzionale della prima metà degli anni Settanta, Romani ricordava l’importanza per il sindacato del “mantenimento del sistema di libertà, del sistema democratico, cioè non solo nei suoi aspetti formali, ma anche nei suoi aspetti di sostanza, di effettiva partecipazione, fondato sul pluralismo dei partiti”. Proprio in quel contesto, riaffermando la piena autonomia del sindacato dai partiti, occorreva ricorrere alla “responsabile partecipazione” del sindacato ai “processi di formazione delle decisioni politiche, dei partiti e degli organi dello Stato in cui si travasa l’opera dei partiti”²¹.

La dimensione partecipativa di un soggetto sociale come il sindacato ai grandi orientamenti socio-politici dello sviluppo, nel frattempo, fu accolta nell’Europa comunitaria fin dal rapporto Werner del 1970, per poi essere accolta nel 1992 nel Protocollo sociale di Maastricht, dando vita all’Europa sociale²². Del resto anche nella dimensione internazionale il sindacalismo mondiale appare radunare dal 2006 sindacati che sono impegnati a tutelare i lavoratori non più reagendo a decisioni prese da altri attori, a valle dei processi decisionali, ma partecipando al processo di formazione delle decisioni che si delineano nella governance globale²³.

A cavallo del nuovo secolo, questa dimensione partecipativa sembrava declinare per il prevalere di approcci neocorporativi di matrice socialdemocratica o per la rinnovata sottovalutazione delle dinamiche sociali nella gestione economico-istituzionale della crisi socio-politica. Anche per questo motivo colpisce in modo particolare lo spazio di rappresentanza che si apre oggi al movimento sindacale (italiano, europeo e internazionale) di fronte alla fragilità d’iniziativa di gruppi elitari, economici e politici, impossibilitati per la loro distanza dagli attori sociali e dai ceti popolari a raccogliere quelle esigenze di partecipazione che consentono la coesione sociale. La capacità di orientare socialmente il mercato passa necessariamente da una ripresa di strategie partecipatorie del sindacalismo associativo, chiamato a sostenerle con maggiore consapevolezza e con adeguati strumenti nei diversi livelli in cui intervenire. A tal fine, i sindacati non possono indugiare ulteriormente nell’avviare una forte iniziativa culturale. Forse mai come adesso la cultura fa la differenza nell’azione sindacale ed appare con sempre maggiore evidenza come *necessaria risorsa politica* per una efficace presenza sindacale nella società contemporanea. In effetti, come ricordava Romani nel 1967, questione centrale resta ancora “l’acquisizione di un costume, di una volontà di partecipazione” che possa informare “tutto lo sforzo di presenza del sindacato nella società civile da una parte, e nell’organizzazione politica dall’altra”²⁴.

20 P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti, Profilo storico della democrazia in Italia 1945-1990*, Il Mulino, Bologna, 199.; A. Ciampani, *Movimento sindacale e partiti politici nel sistema democratico dell’Italia repubblicana*, in G. Orsina (a cura di), *Partiti e sistemi di partito in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 265-313.

21 M. Romani, *Sindacato e sistema democratico*, in M. Romani, *Il risorgimento sindacale in Italia*. cit., pp. 380-381.

22 A. Ciampani, *Il duplice profilo storico dell’Europa sociale*, in “Sindacalismo”, 2009, 5, pp. 29-40.

23 “Ci sembra opportuno, dunque, favorire una cultura della partecipazione sociale a sostegno delle dinamiche di libertà, di solidarietà, di democrazia, considerando come tali dinamiche si rivelano nella multilevel governance sempre più tra loro connesse e interdipendenti. Ci sembra, inoltre, che le istituzioni pubbliche e la società politica possano favorire tale crescita di responsabilità sociale come risorsa per il bene comune, in un approccio che escluda dal suo orizzonte forme di cieco protezionismo e d’inefficace statalismo.” *Cultura del lavoro e partecipazione degli attori sociali negli scenari della globalizzazione. Linee per un dibattito, Documento conclusivo presentato al Festival Internazionale del Lavoro nella Società Globale, Rocca di Papa (Roma) 29 -31 ottobre 2009*, in “Sindacalismo”, 2010, 9, pp. 11-21.

24 Mario Romani. *Il sindacato che apprende, Le lezioni di Mario Romani alla XII e XIII settimana confederale di studio della CISL (1966-1967)*, a cura di G. Bianchi, Edizioni Lavoro, Roma 1995, p. 218.

Una comunicazione rinnovata come soluzione alla crisi di rappresentanza

di *Giorgio Caridi*
Ricercatore nel campo delle Scienze Economiche e Sociali

Nella società contemporanea, dove il riflusso populista sembra sfidare in modo particolare le esperienze associative, appare quanto mai fondamentale svolgere una profonda analisi del legame che al giorno d'oggi sussiste nel nostro Paese fra gli Attori Sociali, l'innovazione e, ad un livello maggiore di dettaglio, l'innovazione della comunicazione e delle sue strutture. In quest'ottica, risulta imperativo indugiare brevemente sui *driver* principali della situazione attuale e procedere ad una spiegazione della realtà secondo la lente interpretativa fornita da alcune teorie sociologiche. Studiosi come Jung, infatti, grandemente contribuiscono a fornire al lettore alcuni strumenti della cassetta degli attrezzi necessaria ad un corretta interpretazione di determinate profonde dinamiche sociali. Grazie agli insegnamenti fornitici da questi illustri letterati, si cercherà di mantenere la maggiore oggettività possibile, utilizzando toni a volte decisi, ma funzionali a consentire un'uscita da una critica sterile agli Attori Sociali. Al contempo, si cercherà

di valutare realisticamente le esperienze che, nel corso del tempo, hanno condotto alcuni di questi soggetti a perdere la capacità di dialogare con i lavoratori che rappresentano.

“L'enorme carico di tradizioni, abitudini e costumi che occupa la maggior parte del nostro cervello zavorra impietosamente le idee più brillanti e innovative”¹. Questa frase di José Saramago, in maniera del tutto degna, esemplifica alcuni elementi di conflittualità storicamente esistenti nella complessa relazione che intercorre fra gli Attori Sociali e l'innovazione.

Sulla scorta di quanto pocanzi asserito, è possibile rilevare come per certi versi vi sia un legame debole che intercorre fra l'evoluzione del Sindacato e i mutamenti di alcuni aspetti socio-economici del Paese: nonostante dal periodo immediatamente successivo alla II guerra mondiale si sia cercato di dare vita ad articolate relazioni di lavoro e di introdurre fattori sociali di innovazione (al riguardo sia sufficiente citare il pensiero e le opere di Giulio Pastore

¹ Saramago, J. (2010). *L'uomo duplicato* (Vol. 2171). Feltrinelli Editore.

40 Approfondimenti

e Mario Romani), infatti, alcuni aspetti come quelli legati alla comunicazione hanno presentato delle criticità. Criticità che, col passare del tempo, e specificamente a partire dagli anni Settanta-Ottanta in corrispondenza della cristallizzazione dell'immagine del sindacato industriale, ha portato a valutare il cambiamento nel mondo degli Attori Sociali come un elemento da rifuggire. Si è sovente scelto di trovare conforto nel sicuro approdo rappresentato dalle esperienze consolidate, piuttosto che avventurarsi nel tempestoso mare dell'innovazione. Al pari degli animali impauriti che per fuggire ai predatori si immobilizzano, per anni, gran parte degli organi preposti alla comunicazione delle Parti Sociali ha accuratamente evitato di muovere alcun muscolo, rimanendo intrappolata in un'ingessatura difficile da rompere.

Questa tendenza è stata storicamente nutrita da una sequela di elementi, tra loro certamente collegati e di cui sia consentito esemplificarne almeno alcuni come: 1. la percezione sociale del Sindacato; 2. la presenza di archetipi peculiari del mondo sindacale.

1. percezione sociale del Sindacato

La percezione che la Società italiana, nel tempo, ha avuto nei confronti degli Attori Sociali è mutata al variare delle differenti contingenze ed evoluzioni socio-culturali che si sono susseguite. Dal dopoguerra al 1969 il Sindacato ha incarnato il mito della rappresentanza, suscitando forti sentimenti e rispondendo alla nascita di una soggettività sociale, che è maturata

in un ventennio di faticosa presenza tra i lavoratori dell'Italia industriale. A fronte della conquista di importanti diritti dei lavoratori e del riconoscimento della stessa dignità del lavoro organizzato, negli anni immediatamente successivi, il Sindacato è stato percepito come un elemento di tensione a causa delle permanenti turbative sociali presenti dopo la parziale realizzazione delle notevoli aspettative riposte in esso dai lavoratori. Gli anni Ottanta e Novanta, invece, vedono gli Attori Sociali come titolari di una parte sempre più preminente nell'ambito della scena pubblica del Paese. Con il ventunesimo secolo, nel comune sentire della Società, pare che la spinta all'innovazione dei sindacati si svisgorisca, probabilmente anche in ragione dell'atteggiamento reazionario di una rilevante parte degli stessi, ancora arroccati su antiche posizioni ideologiche. Ad una più minuziosa analisi, emerge come non è tanto la tensione ad innovare che va decrescendo in questo periodo, quanto più che altro il palesarsi di una sempre maggiore discrasia fra la velocità di evoluzione della Società e quella propria di alcuni Attori Sociali. È questa discrepanza che assume proporzioni preoccupanti ai giorni nostri, nonostante il positivo distinguo da parte di alcuni soggetti (al riguardo si vedano i molteplici esempi rappresentati in Cisl dalle Federazioni di Categoria e dagli enti dei servizi), i quali si rendono fautori di un tentativo di invertire questa tendenza.

2. archetipi del mondo sindacale

Secondo le teorie della psicologia analitica elaborate da Jung, nonché in base alle sue evoluzioni caratterizzate da

una minore deriva mistica, gli archetipi si presentano come un contenuto dell'inconscio collettivo, il quale determina la tendenza di un soggetto a rispondere a uno stimolo e ad avvertire la realtà secondo forme tipiche costanti nei vari gruppi culturali e periodi storici. Jung, riferendosi all'inconscio collettivo², segnala che gli archetipi comunicano *“al mondo effimero della nostra coscienza [...] lo spirito dei nostri ignoti antenati, il loro modo di pensare e di sentire, il loro modo di sperimentare la vita e il mondo, gli uomini e gli dei”*. In base a questa definizione, la caratteristica saliente di un archetipo consisterebbe, pertanto, nel fatto che i contenuti propri dei livelli più profondi dell'inconscio non risultano mai accessibili direttamente ma affiorano nel linguaggio figurato, nei simboli, nei miti e nelle rappresentazioni. Nello specifico, secondo alcune evoluzioni del pensiero junghiano, l'inconscio collettivo può essere, a buon diritto, immaginato come un elemento che deriva in ciascun individuo dall'esperienza comune, dall'istinto o dalla cultura condivisi. Soffermandoci sull'analisi degli Attori Sociali, appare in alcuni rintracciabile la presenza di determinati archetipi specifici quando si osserva come molti appartenenti al mondo sindacale o patronale ritengano che vi siano delle forme prescritte ed immutabili con le quali comunicare e agire. Oltre ad una serie di forme di comunicazione vetuste, si rileva la persistenza di termini linguistici spesso incomprensibili per la vasta platea degli

stakeholder, e spesso ad appannaggio unico degli addetti ai lavori³. Per quanto riguarda certune linee d'azione sindacali, poi, sovente si rileva un attaccamento quasi patologico a modalità proprie di un'epoca che è sepolta nelle pieghe del tempo e che non trovano più alcuna ragion d'essere. Le stesse forme di organizzazione sono spesso dei costrutti elefantiaci lenti e goffi, totalmente inadatti a gestire una realtà ormai così mutevole da poter essere definita “liquida”⁴.

Per gli Attori Sociali, alla luce di quanto evidenziato finora, emerge l'esigenza pressante di sapersi mantenere al passo con i tempi per evitare di continuare a patire gli effetti nefasti della crisi dell'idea di rappresentanza. Questa sincronia non riguarda unicamente le forme organizzative e la capacità di farsi promotori delle istanze provenienti dai lavoratori, ma deve necessariamente essere presente anche per quanto riguarda la comunicazione. È possibile, infatti, innovare ai massimi livelli all'interno di un'organizzazione, ma se la conoscenza di questa innovazione non è portata a un pubblico diffuso, essa è tristemente valutabile al pari della sua completa assenza. In una società basata sempre più sull'immagine e sulla comunicazione, in cui apparire purtroppo equivale ad essere, una comunicazione al passo con i tempi è imperativa.

Ed è proprio di una comunicazione ad hoc e attuale che si avverte la necessità;

2 JUNG, C. (1977). Gli archetipi dell'inconscio collettivo: 1934/4. Opere (Gli archetipi dell'inconscio collettivo).

3 CARIDI G. (2013). Innovazione e comunicazione negli attori sociali, in Sindacalismo, vol. 24, p. 55-62, Rubbettino Ed.

4 Il concetto di società “liquida”, come è noto, è di natura sociologica e nasce con Zygmunt Baumann. Esso considera l'esperienza individuale e (come diretta conseguenza) le relazioni sociali come entità segnate da caratteristiche e strutture che si vanno progressivamente disgregando e poi riaggregando in modo rapido, ondivago ed indeterminabile.

42 Approfondimenti

una che sia orientata alle specifiche esigenze dei vari cluster di *stakeholder* e che riesca a rimpiazzare quella comunicazione di massa indiscriminata e non ponderata. Per rendere questo possibile, è fondamentale perseguire una formazione adeguata e un serio aggiornamento: un educarsi permanente.

È l'educazione, intesa sia come *modus* per poter essere al passo con i tempi, sia come condizione necessaria per poter essere fautori dell'innovazione, a ricoprire un ruolo di assoluto rilievo per tutti gli Attori Sociali. Partendo dall'assunto tanto caro al Cardinale

Carlo Maria Martini per cui *“Educare è come seminare: il frutto non è garantito e non è immediato, ma se non si semina è certo che non ci sarà raccolto”*, bisogna tassativamente iniziare un'opera di formazione degli Attori Sociali. Quest'opera non deve essere fine a sé stessa ma deve orientarsi a tutti i loro esponenti, e in particolare a quelli che si accostano alla comunicazione, rendendoli in grado di comunicare efficacemente: solo così si eviterà di finire nella trappola della staticità, aiutando a bypassare la crisi dell'idea di rappresentanza.

Opinioni

Rubriche

43

Uno sguardo sul mondo

Un'Europa troppo larga? Gli allargamenti dell'Unione Europea in una prospettiva storica

di Giampaolo Malgeri

Docente di Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università LUMSA

Una delle questioni più frequentemente addotte per spiegare le ragioni delle difficoltà e dell'impasse che l'Unione Europea si trova oggi ad affrontare è la sua mancanza di una reale capacità di azione politica. Si tratta di un problema reale che naturalmente è da attribuire a fattori diversi, ma sul quale ha esercitato un peso forse determinante quella opzione compiuta dai governi europei nel corso degli anni, intesa a privilegiare il processo di allargamento dell'Unione Europea a scapito di un preliminare consolidamento e approfondimento anche politico dell'integrazione. Questo orientamento ha introdotto forti elementi di diversità nel modo di concepire l'unità europea e le sue prospettive tra i suoi membri ed ha finito con l'indebolire inevitabilmente quel senso di appartenenza anche identitaria al progetto comune, che era ben presente alle origini del percorso.

All'indomani della seconda guerra mondiale, infatti, allorché gli statisti di alcuni Paesi dell'Europa occidentale, convinti che la solidarietà europea fosse una necessità ineludibile di fronte alle distru-

zioni e alle umiliazioni del vecchio continente, promossero l'avvio del processo di unificazione continentale, e vollero costruirla sui valori condivisi della pace, della democrazia e dei diritti umani che erano stati travolti e bisognava quindi restaurare. Si trattò dunque di una scelta di civiltà, fondata su di una riconosciuta e comune eredità storico-culturale. E poi anche su un metodo di azione politica e di processo decisionale: il metodo comunitario basato sul dialogo tra le istituzioni rappresentative delle diverse volontà concorrenti: quella comunitaria, e quella nazionale, cui si sarebbe aggiunta poi quella popolare

A quei primi caratteri dell'Europa unita altri se ne aggiunsero, come risultato di politiche comuni e di una evoluzione che accresceva l'area degli interessi condivisi e si fondava su di un patrimonio giurisprudenziale e normativo in continua crescita. Si assisteva dunque ad una crescente assimilazione dei sei membri originari nei diversi campi che si aprivano all'integrazione, oltre che economica, sociale, ambientale, culturale e monetaria.

Durante gli anni della presidenza francese del generale de Gaulle, nonostante le incomprensioni e gli ostacoli sorti tra i sei sul carattere da dare all'unità europea, il sistema di valori di riferimento restava il medesimo e così l'adesione ad una comune visione identitaria. Se gli europei si confrontavano anche aspramente sui problemi di metodo, i fondamenti su cui il sistema si veniva costruendo continuavano a costituire un patrimonio indiscusso.

Fu con il primo allargamento – quello del 1973 – che si aprì il dilemma tra approfondimento e allargamento.

Emersero differenze di vedute (maturate attraverso esperienze storiche e scelte politiche diverse) spesso contrastanti e non di poco conto ma capaci di paralizzare sviluppi maggiori dell'integrazione.

L'ingresso di Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca frenò lo sviluppo degli aspetti

politici e militari dell'integrazione. Londra vi entrò con il proposito di modellarla secondo la sua volontà e i suoi interessi, che escludevano l'idea di un'Euro-ropa sovranazionale e vincolante, mirando altresì a tutelare e coltivare la special relationship con gli Stati Uniti. Margaret Thatcher si oppose al rilancio del processo di integrazione sul piano politico e nel famoso discorso di Bruges denunciò la prospettiva di un superstato europeo scaturita dall'Atto Unico. Major negoziò degli opting out per la Gran Bretagna su UEM, sulla Carta sociale e su altre cose in occasione del trattato di Maastricht. La Gran Bretagna fu il Paese membro che svolse la funzione di freno agli sviluppi istituzionali, politici e strategici, fino ad arrivare alla Brexit.

Dopo l'allargamento a nove, entrarono prima quei Paesi che erano rimasti fuori per il carattere non democratico del loro regime e che poterono entrare con il loro



ritorno alla democrazia (Grecia 1981, Spagna e Portogallo 1986). Si trattò di eventi attesi e che erano stati preparati attentamente attraverso contatti più o meno sotterranei e quindi, quando si produssero, non determinarono particolari scosse.

La caduta del muro di Berlino, la riunificazione tedesca e la catastrofe del sistema sovietico, invece, cambiarono il corso della storia e misero in pericolo, se non compromisero la costruzione europea che si trovò improvvisamente destabilizzata dalla situazione geopolitica nella quale era vissuta.

Si ritenne opportuno aprire le porte anzitutto ai Paesi limitrofi neutrali che, liberati dal timore dell'URSS lo chiedevano: Austria, Finlandia e Svezia. E in mancanza di altre soluzioni praticabili, per evitare che il crollo dei

sistemi socio-politici nell'Est europeo rischiasse di determinare una incontrollabile instabilità politica ed il risorgere di conflittualità, fino a quel momento tenute a bada dal collante sovietico, si decise di accettare la prospettiva di un ingresso nell'UE anche ai Paesi dell'ex blocco orientale per aiutarli ed orientarli nel nuovo percorso

La Gran Bretagna e la Germania furono, fra i Paesi europei, coloro che, anche per ragioni economiche e geopolitiche, si fecero promotrici – con l'appoggio convinto degli Stati Uniti – del vasto allargamento ad est che prese le mosse a partire dal 2004 (Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Cipro, Malta, Bulgaria, Romania, Croazia).

Nonostante questa fase del processo di allargamento fosse stata preceduta da una preparazione volta a facilitare la progressiva convergenza degli Stati candidati sugli obiettivi e sui caratteri dell'UE, di fatto essa si trovò ad aver incorporato dentro di sé un complesso di diversità ben maggiori rispetto a quelle poche che esistevano



tra i Paesi della piccola Europa o anche a quelle esistenti tra i Quindici. In particolare, Nazioni che nel corso di oltre 50 anni avevano maturato un'esperienza storica e culturale comune (quella di impronta sovietica) si trovarono a proseguirla con Paesi che erano portatori di esperienze di convivenza profondamente diverse. Le Nazioni dell'Europa centro-orientale erano rimaste estranee al discorso della riconciliazione fra gli ex nemici e della difesa dei valori della democrazia che tanta parte avevano avuto nel motivare i primi passi verso l'unità europea, e anche per questo, anche per non aver vissuto questo processo, esse avevano un'altra percezione della sicurezza e dell'integrazione e consideravano la sovranità nazionale, finalmente recuperata, come qualcosa di intangibile. Dopo il 1989, quindi, non fu presente nei nuovi membri dell'Unione quel sentimento di appartenenza ad un comune destino che si manifestò all'Ovest all'indomani della tragedia bellica. Preoccupati di riappropriarsi della loro nazionalità lacerata i Paesi dell'Est Europa videro nell'UE soprattutto il miraggio del benessere per

tutti tramite il libero mercato e non nascosero il loro rifiuto di qualunque logica di integrazione sovranazionale, guardando a Washington come stella polare per la loro sicurezza.

Il risultato di questo lungo e complesso percorso è dunque oggi quello di una grande Europa, dai confini peraltro non ancora definitivi, dalla identità discutibile, sempre più fragile e divisa al suo interno. In un tale contesto – reso peraltro più complesso dall'approdo anche di alcuni Stati del gruppo originario fondatore a posizioni di sovranismo ed euroscetticismo – la prospettiva di una maggiore integrazione politica è destinata ad incontrare ostacoli profondi. Nè purtroppo sembra profilarsi all'orizzonte una combinazione di Stati che si mostri in grado di esercitare un'influenza determinante su tutta questa Grande Europa, tenendo a bada i sentimenti nazionalisti e particolaristi tradizionali che, riemersi ancor più vigorosi con la grande crisi economico-finanziaria del 2008, e che sembrano capaci di esercitare forti e incontrollabili spinte demolitrici sul debole corpo dell'Unione.

Lo stornello campagnolo

di *Letizia Zilocchi*
Musicologa

Volendo tentare una sintetica definizione la musica folcloristica e popolare, nel nostro caso anche contadina, si può dire che sia quella utilizzata in modo semplice ed estemporaneo da un gruppo sociale per comunicare ed esprimere sentimenti, valori, proteste e richieste, con particolari forme musicali, suoni, strumenti, ritmi, uso della voce. A essere più precisi, la musica folcloristica diventa poi popolare perché tramandata e conosciuta dalle successive generazioni. Caratterizzata da una melodia ampia e semplice pertanto di facile memorizzazione e mai scritta, da libertà ritmica personale, da libere modulazioni armoniche, tale musica è tramandata per via orale e sempre utilizzata in particolari situazioni o momenti della vita.

L'esecutore modifica l'originale con la propria interpretazione e diviene a sua volta compositore. È musica priva dell'aurea accademica, lontana dalle rigide regole compositive della musica colta e dai suoi codici strutturali, ma ugualmente degna di attenzione e approfondimento in quanto capace di ritrarre un preciso ambito sociale, un luogo, di svelare il modo di pensare e vivere delle persone che vi agiscono, in un determinato momento storico. Pertanto aiuta e integra la conoscenza delle radici più profonde e dei valori che costituiscono la civiltà di un popolo. Non è raro trovare lo stesso canto, pur con modifiche nel testo, in diverse regioni: a causa di terribili eventi storici, conflitti bellici, per migrazioni alla ricerca di lavoro, a volte



per attività stagionali come la transumanza o la mietitura, la raccolta dell'uva o delle olive, dato che le persone si muovevano da regione a regione portando con loro anche la musica eseguita con il proprio stile. Questi spostamenti hanno prodotto una reciproca conoscenza e una fusione di stili, di codici musicali e letterari e la diffusione dell'uso di strumenti. Certo i canti venivano adattati alle esigenze, al gusto, alla fantasia e alle capacità degli esecutori del luogo. Questo è successo a livello regionale, nazionale e internazionale.

Una delle modalità di espressione popolare più note è lo stornello. Si tratta di una forma poetico-musicale largamente diffusa nel Lazio, Toscana, Marche e nelle regioni meridionali. Il termine evoca il cantare a storno, a squarciagola, con uso sforzato della voce quasi gridata. Gli *Stornelli* erano infatti cantati durante il lavoro nei campi, o nella vigna, o durante la raccolta delle olive o, comunque, in spazi aperti. Tutti potevano ascoltare e rispondere al primo che aveva lanciato la melodia. Le voci rimbalzavano in modo antifonale alleviando l'operosità faticosa e ripetitiva dei lavoratori. Il termine trova però la sua giustificazio-

ne etimologica nel provenzale *estorn* che significa combattimento. Lo *Stornello* infatti poteva essere eseguito anche da più esecutori che, "a braccio" cioè improvvisando, gareggiavano alternandosi nell'esecuzione, in un gioco di botta e risposta dando sfogo a tutta la capacità inventiva di cui i contendenti erano capaci: erano gli *Stornello* a dispetto.

Lo *Stornello* è una forma lirica breve, non narrativa, ingenua, se vogliamo rozza (soprattutto se pensiamo che ad eseguirli erano persone semplici, non scolarizzate) sempre improvvisato, ma senza eccezione traboccante di schiettezza e chiarezza di sentimento. Dal punto di vista metrico-letterario sono varie le formule utilizzate ma costante è l'uso dell'endecasillabo. Lo *Stornello* si presenta come un distico imperfetto, a volte costituito da tre endecasillabi. Spesso è formato da tre versi: un quinario e due endecasillabi (5 + 11 + 11). Il primo è l'invocazione di un fiore, formula fissa di apertura dato che, in campagna, ogni cosa poteva essere assimilata a un fiore. Il secondo verso è in consonanza, il terzo è in rima col verso di apertura. Lo *Stornello* è sempre legato a una occasione particolare e, nella vita ru-



rale, si differenzia a seconda della specifica tipologia dell'attività svolta. Ci sono *Stornelli* ad esempio per la mietitura, alla "vignarola", per la raccolta delle olive. Si tratta anche di composizioni per i momenti ludici e ricreativi, di solito al termine di una giornata di lavoro o durante il riposo serale. In questi casi lo *Stornello* ha ritmi più marcati di danza e accompagnamento di fisarmonica, pifferi, zampogna, tamburelli e battito di mani, abbiamo lo *Stornello* a saltarello. Quello finalizzato al corteggiamento si trasforma in *Stornello* a serenata, mentre per le festività religiose diventa più melismatico. Alcuni esempi possono chiarire quanto detto.

Ciuri de fico
Num mi lo scordu no l'amore antico.

Fiore de fico
Nun siete manco bbona a n'filà l'ago
E pretennete de pijà marito.

Fiore de zucca
La donna 'nnammorata è mezza matta
Ma quando te s'è spusata è matta tutta.

Fior de pisello
Ho visto un capo buttero a cavallo
Mi ha fatto innamorar quant'era bello.

Fiore d'argento
E pel tuo amor ho camminato tanto
Poveri passi miei buttati al vento!

M'affaccio a la finestra e vvedo l'onne
Vvedo le mi' miserie che so' granne
Chiamo l'ammore meo, num m'arispone.

Lo *Stornello* consente al suo esecutore di dire ciò che le convenzioni sociali e l'appartenenza alla sua classe sociale, non gli avrebbero mai consentito: rivolgersi apertamente al padrone per pres-

santi richieste per ricevere la paga pattuita o una alimentazione più consistente (la prima tipologia di rivendicazione sindacale della storia!) o porre in ridicolo altre persone evidenziandone aspetti caratteriali. Anche alle donne nel canto era consentito di utilizzare un linguaggio allusivo e non troppo metaforico in pubblico. Il canto pertanto creava come uno sdoppiamento della persona fornendole una copertura di anonimato. Se è abbastanza semplice individuare la struttura metrico-poetica del testo, assai difficile è invece l'analisi musicale. Ho già accennato alla totale libertà melodica, ritmica e armonica dell'esecutore che improvvisava utilizzando fioriture melismatiche in base alle proprie capacità anche servendosi intervalli come quarti di tono non previsti dalla odierna notazione musicale. I canti potevano essere monodici o polifonici, avere un andamento responsoriale o antifonale. Caratteristiche che hanno reso assai ardui e lodevoli gli approcci alla trascrizione di tale repertorio.





L'attualità di Giuseppe Toniolo nel Terzo Millennio

a cura di Ludovico Ferro
e Vincenzo Conso

RUB3ETTINO



ENTE
BILATERALE
AGRICOLO
NAZIONALE

un **nuovo ente bilaterale**
a **servizio** del **mondo agricolo**
per lo **sviluppo**, **l'occupazione**,
la **competitività** e le
buone relazioni sindacali

